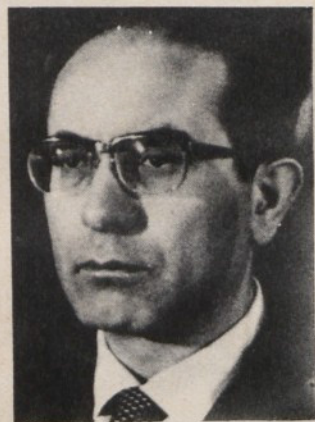
l'astrolabio

20 DICEMBRE 1970
ANNO VIII
QUINDICINALE L. 150

Ombre di fine d'anno

di Ferruccio Parri

economia QUALI VIE PER LA RIPRESA

di Paolo Sylos Labini

Se gli eretici si muovono

Dopo i vertici di Berlino est e di Bruxelles la logica dei blocchi appare ormai sul punto di sgretolarsi

di Luciano Vasconi

Studenti: come 'uccidere' la scuola

La rivoluzione culturale cresciuta nella « controscuola » impone a sinistra responsabilità nuove per inventare una scuola alternativa che recepisca le istanze emerse in questi anni dalle lotte studentesche

di Angiolo Bandinelli

QUALE SVOLTA, GIOVANI AMICI?

Quando ero studente, con l'età di quei ragazzi che oggi affrontano con impegno e coraggio il rischioso gioco della guerriglia, trovavo grigia, piatta e senz'aria la vita che Torino ci prometteva, ed invidiavo i giovani del 1848 e di Garibaldi che una indicazione certa e chiara di una cosa grande da fare nel loro tempo l'avevano trovata. Mi guardo allo specchio per scorgere se sotto i tristi segni della vecchiaia leggo negli occhi il destino che i secessionisti dell'*Astrolabio* gli hanno severamente assegnato di grigio militante socialburocratico. E ci leggo, purtroppo, la capacità sino alla morte di illudermi, di sognare e di sbagliare.

Non è un merito. E' un dato di temperamento. Ma lascino gli amici lettori che cerchi di spiegarmi con i giovani. Tutti gli anziani considerano d'accordo con me con ansiosa inquietudine il problema di capire queste generazioni precoci. Emergono dalle loro file di scolari e di giovani operai magnifici ragazzi, e non è la loro contestazione che possa imbarazzare gli anziani. Ma queste innumeri schiere giovanili con le quali è materialmente così difficile prender contatto per difetto di mezzi di comunicazione, quale dote di energia vitale portano con sè?

La gioventù è come fiamma che si spegne se non si attizza. L'entusiasmo dura una stagione. L'abilità, mobilità, volubilità sono proprie delle fioriture giovanili, soprattutto se mancano guide ed esempi. Ed in quelle schiere quale è la forza e la funzione dei capifila, quanta è la folla entusiasta che segue l'urlatore di turno, quanto è il gregge supino? Quale sarà dunque la carica di energia utile che queste generazioni sapranno, potranno dare alla società in cui crescono.

Abbiamo espresso più volte la preoccupazione che troppa energia si disperda, forse non più recuperabile. Questi anni così agitati, la crisi di tutto quanto la nostra società borghese, pseudodemocratica ha istituzionalizzato rafforza la voglia e la rabbia di negare tutto, senza ritorno e senza seguito. Tutto il mondo è agitato dalla diffusione epidemica del morbo della violenza. Ed è questo uno dei punti sui quali occorre intendersi chiari. Uomini vivi non possono esser contrari all'impiego della violenza quando si ha da affrontare una lotta liberatrice di popolo. Ma che giudizio dare della abitudine di violenza spicciola dei singolo e dei gruppi, come sfogo di fanatismo, d'isteria e d'istinti selvaggi. I sindacati sanno qual danno facciano alla causa dei lavoratori certe brutali e bambinesche esercitazioni di violenza, minaccioso ed intollerabile monopolio dei soliti estremisti.

Forse ci preoccupiamo troppo di furuncolosi sociali, assorbite alla lunga dal gran corpo torpido delle moderne società dei consumi. Ma chi cerca di guardar lontano, e cerca di capire e prevedere se le forze giovanili di oggi sapranno anche costruire un passo più avanti di noi una società più sana, governata ed amministrata dai lavoratori, si domanda quale sarà il punto d'incontro tra la esperienza degli anziani e la ribellione dei giovani. Dico al figlio di Revelli che quando partono in guerra contro le sopraffazioni neofasciste sono essi i continuatori della Resistenza, dico a Silvia, a Raimondo, ai nipoti di Federico che non disprezzino seri ed antichi valori umani che sono stati la vera forza segreta che ha salvato e salva dai naufragi le nostre società, quelli che, se saranno vivi, ritroveranno ad una svolta del loro cammino.

E' un discorso difficile con giovani, che sono spesso precoci pozzi di dottrina, terribili (e spesso irritanti) dialettici, e sorridono con scherno o compatimento di valori non catalogati dai catechismi che hanno fornito loro la chiave segreta di tutta la storia del mondo. Vedranno più tardi — auguro non troppo tardi — gli inganni di tutti i regimi prodotti dalle rivoluzioni, e sempre consegnati il giorno dopo alle burocrazie ed alle gararchie. E comprenderanno allora che sono questi valori permanenti che possono ispirare, anche nei termini concreti, le strutture sociali più aperti e gravanti di libertà e di giustizia.

Una lunga strada ha portato anche me attraverso riluttanze, mali umori, delusioni date da esperienze troppo modestamente elettorali, non a scoprire il socialismo e ad adagiarmi soddisfatto su un canapè burocratico, ma a dare questa definizione ad una visione della organizzazione sociale, da conquistare — finché sarà possibile — attraverso tappe progressive programmate da forze politiche e sindacali che sappiano fare i conti.

Ma se guardandomi allo specchio cerco di inimaginarmi al di là dei miei occhi quelli che mi guardano seri, ironici o perplessi, della infinita schiera di contestatori vorrei dir loro che questo libero e non dogmatico socialismo, è una idea viva, vitale, degna di spiriti giovani. E se nella pagina accanto riprendo le mie prediche di cocciuto brontolone, in questa voglio permettermi di assicurare qualche amico lettore che resto capace anch'io di sognare.

Ho ricevuto in queste settimane di attesa dell'*Astrolabio* quindicinale, numerose lettere, affettuose testimonianze di solidarietà che mi hanno veramente confortato, anzi incoraggiato. Accettino questi amici che li ringrazi qui tutti insieme.

Vorrei aggiungere che mi hanno particolarmente toccato quelle di modesti lettori a me ignoti. Voglio assicurare in particolare un'anziana lettrice milanese — ha frequentato cinquanta anni fa la sesta elementare — di essere d'accordo con lei quando mi avverte maternamente che servono anche gli errori dei giovani quando sono disinteressati. E voglio assai ringraziare un giovane sindacalista torinese che si dice non sempre d'accordo con me, ma apprezzando lo spirito dei miei interventi mi invita a non curare « che altri parli di cose borghesi » poiché « il fatto umano è sempre componente essenziale ». E poi aggiunge saggiamente: « Afferro il seme della discordia, laddove tu parli di "politica realizzatrice di sinistra" e parli di oggi e non dei sogni rivoluzionari. E' l'eterno antagonismo che oppone due tendenze sempre rinnovantesi (ieri, anni fa, eri certo anche tu un sognatore), delle quali penso ci sia bisogno, anche se per sopportare certi sogni, mentre il tempo urge e premono le esigenze, è davvero gran fatica (faccio il sindacalista e puoi capire che ho le mie esperienze su questo piano). L'una stimola, l'altra realizza, magari misconosciuta vituperata denigrata; ma nella sua opera c'è qualcosa mutuato dalla prima tendenza ».

Ha ragione l'amico sindacalista. Ed ha forse più pazienza di me quando sono urtato dalla presunzione e dalla mezza cultura di tanti giovani leoni della contestazione, e quando si rivolge all'*Astrolabio* ed al suo direttore l'incriminazione, piuttosto insensata e forse irriflessiva, di aver voltato a destra. Piccole storie, sulle quali non ho bisogno di chiedere il giudizio di nessuno. La mia lettera confidenziale ai giovani che mi scrivono e che mi leggono vuole piuttosto fissare un appuntamento per un domani abbastanza vicino perché possa trovarmi ancor vivo. Se no, varrà per una certa tradizione dell'*Astrolabio*. Ma per ora, lettori di ogni età, l'*Astrolabio* è ancor vivo, ed ha bisogno per restar vivo dell'abbonamento vostro e dei vostri amici. Scusate la franchezza.

Ferruccio Parri ■

Gli ebrei in URSS

L'articolo di Giacomo Casalesi, «Antisemitismo e cattive compagnie» pubblicato nel numero 46 del 22 novembre dell'Astrolabio ha provocato due vivaci repliche relative alle reali condizioni degli ebrei nell'Unione sovietica ed una cortese rettifica sulla natura delle manifestazioni israelitiche di protesta inscenate davanti alla Sinagoga romana l'11 novembre.
Casalesi è fuori d'Italia, e non abbiamo ancora potuto avere nessuna comunicazione da lui. L'argomento tuttavia è oggetto di frequenti polemiche, è così delicato che non riteniamo di poter tardare a pubblicare le due lettere che contestano alcune indicazioni ottimistiche del Casalesi.

Caro direttore,
secondo mi è solito, ho letto tutto intero l'ultimo numero di *Astrolabio*, e quindi anche lo articolo intitolato «Antisemitismo e cattive compagnie». Voglio dirti che ne sono rimasto spiacevolissimamente impressionato. E non già per gli accostamenti polemici di pessimo gusto fra posizioni e iniziative politiche in nessun modo comparabili, a non dire inconciliabili, e ciò sfruttando una loro coincidenza temporale di obbligo; ma per la aprioristica negazione di una realtà di fatto per la quale, tutto al più, si possono ammettere spiegazioni diverse. Voglio dire la condizione nell'URSS dei cittadini ebrei, limitati nel godimento di certi diritti là costituzionalmente garantiti invece a tutte le nazionalità conviventi. Non parlo dell'esercizio del culto in sè, a parte le limitazioni indirettamente arrecategli e d'altronde mutevoli per luogo e per tempo — cosicché del tutto superflue e ininfluenti all'assunto del tuo collaboratore mi sono sembrate sulla Rivista le fotografie riprodottevi di ambienti di sinagoga o di rabbini officianti. E neanche mi riferisco ai divieti o agli impedimenti alla emigrazione dei cittadini ebrei verso Israele, equivalenti a quelle vigenti per tutti i cittadini sovietici verso qualsiasi paese del mondo, che corrispondono alla politica demografica ed economica specifica di uno stato socialista. E neppure pongo in dubbio la validità del pieno riconoscimento da parte sovietica del diritto all'esistenza e alla persistenza dello Stato d'Israele, fatto sempre salvo ogni giudizio sulla sua politica internazionale. Parlo invece della collocazione nell'interno dell'URSS, fra le altre nazionalità riconosciute, di quella ebrea, per la quale il riconoscimento si sostanzia quasi esclusivamente, fatta pure la debita parte alla mancanza di un suo territorio storicamente acquisito, nella notazione sul passaporto, della quale i suoi portatori sono certamente fieri, ma vorrebbero trovasse poi nei rapporti reali della vita una concreta estrinsecazione. Chi abbia condotto, come il tuo collaboratore, replicate ricerche scientifiche in materia nei paesi dell'Est e nell'Unione Sovietica non dovrebbe permettersi una tale mancanza di veridica informazione, per superare o nascondere la quale non sono sufficienti, a contrasto, le virgolettazioni di frasi sciocche e parole ridicole occasionalmente raccolte. Le quali dimostrano semmai semplicemente come certi errori possano essere strumentalizzati in funzione anti-comunista dagli anti-comunisti, mentre ai comunisti resta sempre l'obbligo, e non strumentalmente, ma per la ragione stessa del loro operare, di dire chiaramente che al comunismo corrisponde in questo campo una realtà ben diversa dall'odierna sovietica — la realtà, appunto, dei tempi di Lenin.

Molto cordialmente

Umberto Terracini

• • •

Gentile direttore,
leggo sul vostro giornale uno strano articolo di Giacomo Casalesi, dal titolo «Antisemitismo e cattive compagnie».

Vi si legge per prima cosa che gli ebrei di Roma si sarebbero schierati «contro Gromyko, accanto ai neo-fascisti, sempre secondo le informazioni dei cronisti e delle agenzie stampa». Ciò non mi risulta né dai comunicati che ho visto affissi alla stampa estera, nè dai comunicati Ansa, Adn, Kronos e Italia.

Anzi, le agenzie fotografiche hanno diffuso un abbondante materiale, apparso su vari giornali, relativo alla manifestazione di protesta organizzata davanti alla sinagoga: si possono leggere chiaramente alcuni cartelli, tutt'altro che neo-fascisti, dal titolo «Socialismo si, antisemitismo no», mentre altri chiedevano l'applicazione della costituzione sovietica, nei confronti degli ebrei residenti in URSS.

Anche se poi l'articolista si professa «ebreo di sinistra», è probabilmente poco informato sui partecipanti a tale manifestazione. Ma la maggior parte di essi erano ebrei di sinistra, sia pure con un giudizio assai libero da conformismi e interessi di parte.

La verità è un'altra: che criticare l'Unione Sovietica nei suoi lati negativi (che senz'altro esistono) è divenuto per scarso coraggio dei partiti politici sempre più difficile e si rischia di passare per dei fascisti. Ma ci dimentica molto focilmente dei principi di Lenin che affermano che la verità è sempre progressista, e che non può che aiutare la istaurazione di un vero socialismo.

Luigi De Cosa

Non intendo prendere la difesa d'ufficio di Casalesi, immaginandolo pronto a rettificare informazioni di fatto inesatte; per quella certa conoscenza che abbiamo di lui possiamo assicurare che non è uomo da cedere alle tentazioni del servilismo e del prudente ed interessato ossequio.
Voglio dire non all'amico Terracini, che ci conosce, ma a Luigi De Cosa, che siamo pienamente d'accordo con lui sul dovere di denunciare ogni sopraffazione dei diritti di libertà personali e civili: ciò che abbiamo fatto, per quanto ci riguarda, sia per Praga, sia per le persecuzioni sovietiche degli intellettuali, sia per le persecuzioni antisemite di Polonia. Ma è principio morale valido se non ha eccezioni, neppure a favore di Israele e del suo protettore.

Sull'area socialista

Caro direttore,
oggi come non mai, l'Astrolabio si sta rivelando come un insostituibile strumento di lotta e di dialogo politico all'interno dell'arco della sinistra.

Il discorso da Lei avviato, dopo le ultime elezioni amministrative e il dibattito aperto dagli interventi di Riccardo Lombardi e di Lelio Basso, si sta precisando. Non c'è alcun dubbio che si sia iniziata, sia pure ancora debolmente, all'interno del PSI, una inversione di tendenza.

La crisi profonda, con cui il PSIUP paga il suo immobilismo e la sua politica equivoca, rappresenta un momento di chiarimento perché, forse, finalmente, al prossimo congresso ci sarà una resa dei conti definitiva.

Mi ha meravigliato molto però, caro Senatore, che Lei nella ricerca e individuazione dei movimenti con cui aprire un serio dibattito, e ricercare possibili convergenze, ne abbia inclusi alcuni, di fatto ormai inesistenti, e ne abbia esclusi altri, come il Partito Radicale, che da anni si batte in questa direzione.

Tutto sommato, l'accordo elettorale raggiunto a giugno con il Partito Radicale, sia pure limitato ad alcuni temi specifici, e sia pure rispettato solo in minima parte, ha segnato, a mio avviso, un dato nuovo per il PSI. Una grossa forza politica nazionale ha ritenuto di dover dare spazio a quelle battaglie per i diritti civili, per le quali ormai da anni i militanti del Partito Radicale, di cui io faccio parte, si battono.

Sebbene poca cosa, caro Senatore, se la Sua fosse stata una pura e semplice dimenticanza, ma io La so attento osservatore della politica e dei temi del Partito Radicale (il Suo ultimo articolo sul congresso lo dimostra) per pensare che sia solo questo.

Con i più cordiali saluti

Giorgio Spadaccia

Spiego a Giorgio Spadaccia le ragioni della omissione che egli mi rimprovera nella individuazione dei momenti dei quali interessa seguire la possibile convergenza e individuare i possibili contributi alla determinazione dei comuni obiettivi e della comune strategia di quella che si chiama l'area socialista. Ho preso in esame in primo luogo gruppi autonomi, interessati in secondo luogo alla politica generale, non a settori particolari come le battaglie per i diritti civili che caratterizzano il partito radicale. Non ho difficoltà peraltro a riconoscere che la mia distinzione ha valore più che altro formale. E che dove sia presente ed operante una volontà riformatrice e rinnovatrice, è questa che può dare validi contributi al chiarimento delle linee unificatrici, indipendentemente da situazioni e accordi particolari. Si immagini Lei, caro Spadaccia, se io posso esser fautore di classificazioni chiuse: stia sicuro che è aperta anche al partito radicale.

sommario

direttore

Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicaziona degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

INQUIETA FINE D'ANNO

di Ferruccio Parri

Speravo che la imminenza delle ferie natalizie, delle vacanze dei giovani, agendo come lenitivo avrebbe potuto permettere un quadro, un panorama più tranquillo di questa fine d'anno italiana. Il polverone è ancora alto e se si dirada resta uno *smog* d'incertezza e di apprensione. Come se tutto potesse accadere. Quando a Milano la protesta per l'uccisione dello studente Saltarelli ammassa schiere di oltre diecimila giovani decisi, dove può portare la guerra contro la polizia?

Questo non è che uno dei fattori e settori di turbamento. Uno dei quattro nei quali per dare un poco di ordine a questa sommaria rassegna mi pare si possa raggruppare questa pesante problematica.

Il primo posto spetta, come di solito, alla situazione politica interna. Un quindicinale non fa la cronaca: scruta, come fa qui Spadaccia, le evoluzioni e gli sbocchi, le involuzioni ed i ristagni che le posizioni attuali, l'interesse delle maggiori forze politiche rende legittimo di presumere. Può essere che, anche per la virtù sedativa della attesa della elezione presidenziale così a lungo strascicata, si prolunghi *sine die* una quaresima politica di permanenti litigi e di estenuanti rappezzi. Compiangiamo la tormentata sorte dell'on. Forlani, che potrebbe avere coerente fine se la DC si decidesse a frazionarsi in schieramenti politicamente più omogenei. Ma questa è una logica astratta che non vale per la politica dei partiti di governo dove comanda la logica del potere.

E qui ricado nelle mie contraddizioni che ho già altre volte confessato. Il centro-sinistra, come si è ridotto da noi, non mi va: è una formazione, in termine proprio e senza ingiuria per nessuno, bastarda. Pure, anche in questo momento che ha varie ragioni di esser critico, relative in primo luogo alla situazione economica, io non mi assumerei, se dipendesse da me, la responsabilità di aprire una crisi, che inciderebbe malamente su una situazione già deteriorata dalla passata e presente incertezza.

Durante uno scioper...

Ai lettori dell'*Astrolabio* ho già esposto le ragioni per le quali ero contrario all'ostruzionismo parlamentare, che doveva avere come obiettivo logico la caduta del governo e del centro-sinistra, senza una alternativa di governo parlamentarmente attuabile, salvo cattivi sotterfugi conciliari, aprendo quindi una crisi senz'altra soluzione che le elezioni anticipate. Le quali non sono la fine del mondo, e potrebbero rendersi inevitabili. Non rifacciamo discorsi già fatti per dire che anche oggi, dovendo scegliere tra i mali che ci affliggono questo sarebbe il più grosso.

Il decretone era brutto (domanderemo al nostro Anderlini, critico impietoso, che sommarizzi per utile memoria la sua requisitoria). E la evoluzione economica ha mutato anche natura al decretone, che nelle more dei quattro mesi ha perduto la originaria giustificazione congiunturale per saldarsi in certo modo ad obiettivi strutturali. Ed il rigetto del primo decretone ha generato rotture del corretto funzionamento del nostro sistema istituzionale, che sono spiacevoli precedenti, anche se hanno la giustificazione della forza maggiore: la ripetizione abnorme, anche se non formalmente, incostituzionale, dello stesso decreto legge; una inumana seduta continua di otto giorni; l'abuso infine, questo sì anticostituzionale, del voto di fiducia. E con ciò la instaurazione del peggiore costume politico democratico, di rispondere con colpi di forza ai colpi di forza. Un prezzo alto per un successo di partito, se c'è stato.

Ed un risvolto si è aperto che converrà chiarire quando Camera e Senato potranno riprendere in esame la riforma dei loro regolamenti, sperando che lo possano fare dentro questa Legislatura. Se si vuol evitare un regime parlamentare sud-americano, devono esser convenute chiare regole e limiti di normale funzionamento, anche nel caso dell'ostruzionismo.

E tornando alla inevitabile sopportazione del centro-sinistra dobbiamo ripetere che ne sentiamo il peso soprattutto in relazione alle costrizioni che esso pone al PSI, alla sua libertà di fare una politica di sinistra e di fare del socialismo. Quasi ad ogni tappa della vita politica si rifà chiaro il danno crescente della carenza di una politica di sinistra. Succede il deplorevole incidente della mancata visita di Tito: la DC e Moro subiscono pavidamente il ricatto nazional-fascista organizzato a Trieste, forze di sinistra non si sarebbero adattate alla →

L'onorevole Francesco De Martino

brutta figura. La faticosa nomina del Consiglio di amministrazione della Montedison, provvisorio epilogo di una defatigante storia di trattative e di compromessi, debitamente intercalata da intrighi e colpi bassi, ha rivelato ancora una volta l'assenza dietro le participazioni statali dell'interlocutore Governo provveduto di una volontà politica: una sinistra libera dalle contese di potere finanziario, consapevole che i piccoli risparmiatori rappresentano nella nostra economia una categoria degna di attenzione, a parte i piani di riorganizzazione avrebbe saputo meglio provvedere per dare al risparmio la sicurezza della restituzione di un tranquillo titolo di cassetta, come sono per adesso quasi soltanto i telefonici. Fuori da indulgenze demagogiche, quando si fa così endemica e pericolosa la estremizzazione violenta dalle proteste di piazza, e così minacciosa la sistematica offensiva neo-fascista chi potrebbe dare migliore garanzia di sereno e fermo governo delle forze dell'ordine pubblico?

Sono esempi, soltanto esempi, di necessità di una attiva presenza socialista al governo, di cui si ignora la incidenza. Un'altra prova si apre ora, con la rapida entrata in azione degli incentivi stabiliti dal decretone e l'attesa di afflussi di liquidità col nuovo anno. Questo momento economico, dei mesi d'inizio dell'anno nuovo, sarà quello che si dice un banco di prova. Ne dice la ragione, poche pagine più avanti, Paolo Sylos Labini; acque ferme che possono essere sollecitate verso il versante della ripresa, che possono ristagnare con i danni di un regressivo immobilismo.

E non so neppure se gli investimenti produttivi si riverseranno sulla nuova liquidità che si spera si formi a partire da gennaio con la rapidità di afflusso massiccio desiderato da Sylos Labini. Sembra di dover rilevare tra gli operatori economici uno stato d'incertezza, a metà politica a metà economica, che si traduce in una certa svogliatezza e non volontà di rischiare dalla quale si potrebbe attendere una decisa preferenza per i crediti agevolati previsti dal decretone, che dovrebbero esser riservati ai piccoli imprenditori. Potrebbe darsi che nella prossima primavera tocchi prevalentemente agli investimenti parastatali e ad alcune grandi spese pubbliche prioritarie il compito tonificatore principale del mercato. Ma quale meditata ed attenta programmazione dovrà considerare le scelte socialmente ed economicamente più utili, anche nei riguardi del Mezzogiorno.

Una programmazione di spesa pubblica, ed ancor più di cauto ricorso al mercato finanziario, che sarà severamente limitata dalle condizioni quasi disastrose del Tesoro dello Stato, alle quali il Ministro Ferrari Aggradi avrebbe potuto fare utilmente più precisi accenni. Dalla fine del 1969, anno già difficile, al dicembre 1970 gli impieghi a favore del sistema creditizio forniti dalla Banca centrale si sono più che dimezzati (circa 650 miliardi) quelli forniti al Tesoro (esclusi gli ammassi) si sono quasi raddoppiati: circa 4.500 miliardi di lire, gonfiando a quasi 2.800 miliardi il portafoglio titoli di stato ed a 1.700 miliardi il conto corrente per i servizi di Tesoreria. E' inevitabile che la Banca di emissione ponga un alt, era probabilmente inevitabile che il Tesoro chiedesse soldi freschi ai cittadini. Pesa su questa situazione difficile per la finanza dello Stato, difficile per il finanziamento delle riforme, difficile per grande parte degli imprenditori privati la ipoteca dell'azione sindacale. E non è tanto il dubbio sulla opportunità degli scioperi dimostrativi, senza precisa controparte, ad interessare in questa ora quanto la necessità, nell'interesse dei lavoratori, che le organizzazioni che li rappresentano prendano le misure dei limiti entro i quali la loro azione non scassa un meccanismo economico che non sono in grado di sostituire, e dei limiti entro i quali le rivendicazioni, sempre giuste quando migliorano la condizione operaia, non prendano il senso, costi quello che costi, di bloccare la capacità produttiva del paese. E' un discorso più ampio e complesso che investe i metodi e la strategia di una politica socialista. Cercheremo di riprenderlo dal nostro angolo modesto, con quello così difficile delle masse giovanili: quarto punto sul quale prende per ora la parola l'amico Bandinelli.

F. P. ■

milano

Il delitto di stato

di Giancesare Flesca

Il primo anniversario di quelle bombe che sono state definite, senza rischiare la fantapolitica, una « strage di stato », è stato celebrato dal regime come si conveniva: con un assassinio di stato, appunto. La morte di Saverio Saltarelli, uno studente-lavoratore immigrato a Milano dal sud (la sua scarna biografia è talmente drammatica e contemporanea da sembrare quasi artificosa) non può essere addebitata, come vuole il rito in questi casi, al classico « salto di nervi » del poliziotto stanco o del reparto circondato dai dimostranti. No, la dinamica degli incidenti di via Larga, quei colpi di arma da fuoco che hanno ferito un giornalista (e su cui da molte parti, almeno in un primo momento, si è preferito « glissare »), l'accanimento brutale con cui il giovane è stato colpito dai militi dopo essere stato raggiunto al petto da un candelotto lacrimogeno, non lasciano molti dubbi: c'è stato un ordine chiaro, quello di colpire senza pensare troppo alle conseguenze.

Ma forse la responsabilità di questa alta tragica morte non va attribuita soltanto ai funzionari di via Fatebenefratelli o agli ufficiali della Benemerita. Le reazioni govenative all'episodio milanese, dal discorso di Restivo alle Camere all'« appello » della direzione dc, legittimano quanto meno il sospetto che la licenza di usare la « mano dura » sia venuta dall'alto; da chi ha interesse, in un momento grave come l'attuale, a rilanciare la tesi degli « opposti estremismi » e, attraverso questa, a riprendere la scalata repressiva contro le forze operaie.

La sintonia su quest'argomento è impressionante. La grande stampa benpensante ha riesumato toni da autunno caldo, i leaders dell'area di centro-destra si sono affrettati a lanciare patetici inviti alla vigilanza, il Capo dello Stato — preciso come sempre alle scadenze luttuose — ha telegrafato il suo dolore, postillandolo però con l'inevitabile richiesta di colpire duramente i fautori dell'illegalità e del « terrorismo di piazza ». Si chiede ormai a gran voce « lo scioglimento delle organizzazioni paramilitari di destra e di sinistra », ove il carattere bellicoso viene individuato, per i militanti di sinistra, in qualche folcloristico elmetto anti-botte, mentre gli squadristi « neri » dispongono di ben altro addestramento, di attrezzature per la guerriglia urbana molto più cospicue.

Questa volta c'è però un elemento nuovo, e di notevole rilievo, rispetto alle ricorrenti petizioni in materia: sulla scia del commento di Berlinguer all'accaduto, si è molto discettato su una presunta disponibilità comunista ad accettare, se non a favorire, una parallela repressione delle « due estreme ». Restivo (proprio lui!) ha parlato di « argine » fra tutti « coloro che credono ai valori della democrazia e della legalità repubblicana, *al di sopra di ogni differenziazione politica,* per contrastare decisamente l'insorgere di situazioni di violenza ». Il commentatore principe della catena Monti, Airoldi, sostiene che « anche il Pci, nonostante le sue pecche ha chiesto l'eliminazione dei gruppi estremisti ».

Discorsi così confondono probabilmente l'aspra polemica condotta dal Pci contro alcuni gruppi extraparlamentari con una vocazione poliziesca di cui, finora, le Botteghe Oscure non hanno certo dato prova. Tanto più grotteschi appaiono quindi certi slogans, certi cartelli inalberati durante le più recenti manifestazioni minoritarie di Milano e di Roma, che hanno aggravato anche in termini psicologici l'ormai consolidata frattura politica col Pci, provocando una reazione dura e rabbiosa del partito. Eppure gli incredibili retroscena affiorati dalle indagini (non solo quelle ufficiali) sugli attentati dell'anno scorso, libri « al di sopra di ogni sospetto » come quello di Samonà e Savelli, dovrebbero avere insegnato ai nostri *gauchistes* che in assenza di una rigorosa « vigilanza rivoluzionaria » e sull'onda di parole d'ordine facilone, o addirittura qualunquistiche, scatta puntualmente il meccanismo delle provocazioni, di improvvise crisi di coscienza, di inopinate convergenze « anti-sistema ». Stupisce perciò — sia detto per inciso — la presenza di dirigenti politici maturi, di comunisti con una lunga tradizione di partito alle spalle come quelli del *Manifesto,* in cortei improbabili come i più recenti; a meno che non si ritenga che l'unico dato unificante per un fronte « più a sinistra », sia oggi l'attacco indiscriminato al Pci, confessando così di non aver trovato in quest'anno di vita altri e più fertili momenti di aggregazione rivoluzionaria. Ma questo è un altro discorso.

Sta di fatto che travisando il senso dell'« incompatibilità » ormai esistente fra comunisti e gruppuscoli, il potere costituito si è concesso, questa volta, alcuni lussi democraticistici da cui era rifuggito senza troppi pudori in altre occasioni: ecco dunque l'ammissione del perito di parte alla perizia necroscopica del povero Saltarelli, ecco la sofferta confessione parlamentare di Restivo sulle cause della morte del giovane. Non stupirebbe neppure, qualche ulteriore concessione alle richieste di giustizia provenienti da sinistra, sempre nella speranza di un'ecumenica e corale « caccia al maoista ».

Il calcolo, però, sembra almeno grossolano. L'Italia del dopo-autunno non è la Francia del dopo-maggio, così come il Pc nostrano non è quello di Waldeck Rochet e di Seguy. Se qualcuno si illude di poter gettare adesso le fondamenta per un'operazione « anticasseurs » da varare nei prossimi mesi, magari con qualche altra bomba o con lo spauracchio del semestre bianco, fa con ogni probabilità molto male i suoi conti. Certo, la frizione fra comunisti e gruppi extraparlamentari- si acuisce di giorno in giorno- e questo è deprecabile - anche perché alle Botteghe Oscure si è concordi nel ritenere necessarie precise e drastiche indicazioni di massa in un momento che viene giudicato grave e delicato. Ma l'esperienza dell'anno scorso dovrebbe aver insegnato a tutti che la spirale della repressione, in mancanza di una energica risposta, parte dall'opposizione *underground* per poi coinvolgere sistematicamente quella organizzata, i sindacati per primi.

Né bisogna sottovalutare infine che il nostro paese è governato in questo momento anche da un partito socialista che sembra deciso a ristabilire e a rafforzare i suoi legami con la classe operaia, con i giovani e gli studenti, con la società civile. Una linea del genere sarebbe certo stroncata da qualsiasi connivenza di fronte a tentativi di decapitazione del dissenso, le cui conseguenze sarebbero gravissime, aprendo la strada a quel progressivo deterioramento delle istituzioni repubblicane, a quella fascistizzazione strisciante della democrazia che sta vivendo oggi la « civile » Francia di Pompidou e di Marcellin. ■

che fare di fronte ai neofascisti ?

Invece del bastone

di Franco Antonicelli

A Napoli e a Varese, a Cuneo e a Torino, a Reggio Calabria e a Roma, a Trento e ora a Trieste squadre neofasciste si muovono, armate. Perché parlare sempre di sparuti drappelli? Messi insieme, questi drappelli di una ventina di organizzazioni esistenti più o meno camuffate, fanno sempre un certo numero, sono foraggiate (sappiamo anche alcuni nomi di foraggiatori) in modo da poter correre di qua e di là in tutta Italia a ripetere le oscure bravate. Sono una forza: hanno a sostegno costosi giornali missini, molti giornaletti e una prode stampa fiancheggiatrice, ben più pericolosa.

A lungo ci si è placata la coscienza parlando di rigurgito: d'accordo, è anche un rigurgito, ma opera in tempi mutati, ottiene consensi e spinte da chi tenta di forzare il corso di una storia faticosa, ma essenziale, della democrazia, e perciò in qualche misura è una cosa nuova, o se volete vecchia in vesti nuove, e se nemmeno questo ci par giusto, è un qualcosa che opera nel presente, dunque è un male presente.

Il credo cui questi neosquadristi si ispirano, ove facciano esercizio di cervello, è stantio (il più vieto furore nazionalistico, di chi ha invece degradato la patria al più basso livello, ha urlato al dominio imperiale e si è fatto sconfiggere anche per assoluta impreparazione; il suo ideale umano è il razzismo, le sue idee sociali il corporativismo) ma le loro catenelle sono nuove, i loro manganelli sono oggi bastoni di alta misura. La realtà brutale è questa e noi invitiamo i nostri concittadini a rendersene conto.

Una volta noi ci contentavamo di disprezzarli. Era un errore. Sul disprezzo, che allevava con leggerezza una spregiudicata tolleranza, questa gente è cresciuta. Non è semplice petulanza e violenza di piazza, che possono ancora facilmente essere rintuzzate, è strumento paramilitare di un piano e di uno stato maggiore politico.

Di qualunque tipo o entità sia la collusione di tali squadre con il Movimento sociale italiano, è certo che il Movimento non le ha sconfessate. Chi non sconfessa incoraggia. I fatti di Trieste inclinerebbero a pesare sul piatto della loro approvazione. Siamo grati ai missini di essersi assunta questa responsabilità. Siamo grati all'on. Almirante di aver parlato chiaro. I timorosi della democrazia, i violenti d'ogni specie, i qualunquisti in cerca di una destra senza scrupoli avrebbero dunque trovato il loro uomo. La statura non importa: gl'industriali che lo ricevono e lo sovvenzionano gli potranno sempre procurare un abito importante. Egli ha dato qualche prova della sua capacità facendosi sostenitore della borghesia più reazionaria all'insegna di Dio, Patria, Famiglia. L'hanno avuta, quell'insegna, tutti i sanfedisti del mondo. Ora, non so i grandi titolati della Chiesa, ma i buoni parroci di campagna dovrebbero sentire la puzza di zolfo, vedere il piede fesso. Se i cattolici seri, se gli antidivorzisti che si chiamano con un nome rispettabilissimo come la signora Merlin, i professori Cotta →

Il bastone, invece

di Nuto Revelli

Pubblichiamo una lettera di Nuto Revelli, uno dei più agguerriti comandanti della lotta partigiana. La sua città, Cuneo, è stata teatro — insieme con la vicina Alba — di violente aggressioni squadriste. Queste le proposte di Revelli, che sostiene la necessità di organizzarsi, vecchi e giovani assieme, per far fronte energicamente alla insidiosa ripresa della violenza nera.

Caro amico,

abbiamo i fascisti in casa, virulenti. Arrivano con puntate, dalla provincia, da Torino, Genova, Alessandria. Vogliono punire Cuneo. Provocazioni continue, bastonature. Una situazione che preoccupa. Il nostro gruppo è attivissimo. Ma siamo stanchi. Siamo pochi.

Da oltre un anno il nostro gruppetto porta avanti un discorso di questo genere: organizziamoci, dentro o fuori delle associazioni (io dico fuori). Contiamoci, contiamo gli uomini, non le tessere. Abbiamo ormai di fronte una situazione nuova, basta con i piagnistei, con le lacrime sulla resistenza tradita, con le litanie su Cuneo capitale morale della Resistenza, basta con le balle retoriche. Il vecchio re- →

Nostalgie di Balilla

Invece del bastone

e Del Noce e Giorgio La Pira — sant'uomo — si sentono di digerire quest'alleanza per la loro causa, noi ne proviamo sincero dolore.

Il vero pericolo per noi è di chiuder gli occhi davanti a un pericolo; non è ancora grande, ma esiste. Non vale dire che la storia non si ripete: ma si ripete se non le si lascia questa opzione. Non siamo così ingenui e indulgenti da non accusare, al di là dei missini e dei loro protettori occulti o palesi, le forze di governo che hanno assunto nei loro riguardi una grave responsabilità. Sarebbe proprio venuto il momento di denunciare da parte loro questa intollerabile omertà missina, questa mafia politica che dà il sospetto di avvalersi di molte garanzie di sicurezza. Dal governo di centro-sinistra, i cui membri non hanno ancora smentito la Costituzione, vorremmo aspettarci che ci riconfermassero una fedeltà costituzionale assoluta. Il potere è in mano loro, hanno le leggi: le usino. Questa sarà per i democratici una manifestazione di quella fedeltà ch'essi esigono.

Il Capo dello Stato ha troppe volte esaltato la Resistenza e l'antifascismo, di cui egli stesso è testimonianza, perché riesca difficile chiedere prima di tutto a lui che dica le parole che in altre gravi occasioni ha sentito il bisogno di dire. Siamo sicuri che dirà quelle che ci aspettiamo.

Quanto al Governo e al suo ministro dell'Interno che forse legge con troppa compiacenza, cioè senza beneficio d'inventario, i compiacenti verbali dei questori, a questo ministro che fa sgombrare le scuole occupate da studenti (ma, riferiscono i giornali, pochi se ne trovano e nessuno fa resistenza) ebbene, rivolgiamo la preghiera di conoscere meglio la situazione italiana e di fare sgomberare piazze e sedi dai neofascisti armati. Diremo anche fermamente che non siamo in nessun modo disposti ad ascoltare l'eterna solfa degli « opposti estremisti ». Il giudizio di Salomone non era un'ipocrisia per salvare gli interessi opposti di due madri, ma una furberia per mettere alla prova chi delle due aveva torto. Ora gli estremisti di sinistra se le prendono dalla Celere, vanno dentro e faticano a uscire, quelli di destra o non sono mai riconosciuti, solo di rado arrestati, o denunciati, o se la cavano con due giorni di guardina.

Questa prova alla rovescia non ci piace, ma ci persuade. Nessun estremista di sinistra è mai partito da casa sua per dar fuoco alle sedi dei partiti avversi, o per una spedizione punitiva, o per compiere attentati terroristici, né mai è seriamente incappato in palese apologia di reato. Gli estremisti di sinistra si battono durante una manifestazione, uno sciopero, un corteo: è altra cosa. Non fanno parte di gruppi sediziosi, non sono confidenti di polizia, non buttano la gente dalla finestra, non sparano a freddo ai commissari di polizia cercandoli a casa loro, e non picchiano una donna slovena perché parla sloveno. Questa discriminazione di cittadini da parte delle autorità governative deve finire.

Non diciamo, come i missini, che ci faremo da noi le nostre ragioni. Diciamo semplicemente: abbiamo le leggi, esigiamo che siano applicate. La volontà di un governo di centrosinistra che sta difendendo con difficoltà la propria esistenza è messa alla prova anche per questa scelta politica essenziale. Altrimenti i responsabili di leggi non applicate saranno revocati in giudizio in forza di tutte le leggi che un popolo serio riesce bene, la Storia aiutando, ad applicare.

F. A. ■

Il bastone, invece

ducismo non ha più senso. Chi vuol essere ancora partigiano deve avere una molla politica, dev'essere impegnato politicamente. L'unitarietà deve essere ancora la nostra bandiera, ma l'unitarietà nella lotta, non nei piagnistei, nelle mozioni fasulle.

Niente da fare. Non sto ad elencare tutte le umiliazioni che abbiamo subìto. Era infantile — ci dicevano — pensare ancora al fascismo come ad un pericolo attuale. E noi a ribattere. « State attenti che i fascisti si riorganizzano. Noi chiediamo intanto una organizzazione di difesa. Per noi non contano le tessere, contano gli uomini».

Poi iniziano le provocazioni fasciste. Bastonature, vigliaccate. Con le autorità che guarda, che non reagisce. Sempre noi prendiamo l'iniziativa. Sorge un comitato che riunisce tutti i partiti. Sabato scorso i giovani di « Lotta di classe » (leggi: « Lotta continua ») organizzano una grossa manifestazione, un « processo popolare al fascismo ». Oltre mille i partecipanti, un fatto sensazionale per Cuneo, una cosa seria e grandiosa: quasi i due terzi sono giovani. Finisce la manifestazione, nessuno pensa di assalire la sede del Msi, nel massimo ordine il pubblico si disperde, sparisce. E' mezzanotte quando trenta fascisti, manganelli e bastoni alla mano, bastonano nel centro di Cuneo tutti quelli che incontrano. Bruciano una bandiera rossa, cantano inni fascisti.

Sveglio il capo della polizia, il prefetto, il questore. Non si trova un carabiniere o un poliziotto a pagarlo a peso d'oro. Tutti dormono. Un quarto d'ora e ritrovo cinquanta dei miei. Poi arrivano i giovani e diventiamo 200. Imponiamo al prefetto, al questore, che sono in piazza con noi, sotto il MSI, un'immediata perquisizione: « o salite voi, o andiamo noi ». Perquisizione: saltano fuori manganelli, bastoni, pietre. Alle 7,30, con Bocca e altri amici, esco finalmente dalla questura di Cuneo. L'alba è meravigliosa, il cielo è rosso. Ma mi sento pesto, umiliato, ho una gran voglia di piangere. Ieri sera incontro con il sottosegretario Sarti, in Comune. Come sempre ho parlato chiaro, così non si va più avanti: o l'autorità provvede, o ci organizziamo.

I fascisti erano appena usciti con un nuovo manifesto insolente. Come comitato abbiamo chiesto al Prefetto di farlo defiggere. Niente da fare. In mezz'ora abbiamo radunato un centinaio di partigiani, di giovani: alle 22 percorrevamo le strade centrali di Cuneo, strappando tutti i manifesti, pubblicamente, con rabbia.

Che cosa succederà adesso? Ho paura per i giovani, per mio figlio. Credimi, questi giovani sono in gamba, anche troppo: sbagliano anche. Ma quanti errori abbiamo fatto noi in questi anni, quanti errori. Senza i giovani la democrazia sarebbe già morta da tempo, senza lo scrollone dei giovani. Li bastoneranno. Sono già tre i giovani bastonati, l'ultimo è finito all'ospedale con venti giorni di malattia per ferite al cranio. Povera Repubblica di Saragat!

N. R. ■

INCONTRO DELLA RESISTENZA

Mercoledì 16 pomeriggio si è tenuta a Roma una riunione straordinaria della Resistenza nella sala del palazzo Giannarelli Viscardi. Alla riunione, promossa da parlamentari e dalle associazioni partigiane e presieduta da Ferruccio Parri, hanno partecipato numerosi comandanti partigiani, deputati e rappresentanti qualificati delle Associazioni partigiane e antifasciste. « I partigiani e i patrioti della Lotta di Liberazione — si legge nel comunicato di convocazione — devono opporre un preciso e duro altolà alla sfrontata violenza dei nuovi fascisti che sta imperversando in tutta Italia ».

governo

In attesa del semestre bianco

di Gianfranco Spadaccia

La « crisi strisciante » che investe il governo Colombo è, forse, solo il risultato di calcoli degli strateghi del PSU e del PRI per impedire ai socialisti eventuali slittamenti a sinistra. Ma intanto le condizioni in cui il governo opera registrano un generale deterioramento. Le riforme stagnano, mentre nel paese i sindacati premono.

Per quasi un mese, alla Camera, divorzio e decretone avevano sottoposto il Governo ad una prova difficile e logorante, da cui in ogni momento poteva derivare la crisi. E' stato, per la nostra vita parlamentare, un lungo episodio poco chiaro; difficilmente comprensibile dall'opinione pubblica per l'intrecciarsi dei comportamenti tattici che hanno caratterizzato sia la maggioranza che le opposizioni. Comunque, superato con la approvazione del divorzio e del decretone il mare agitato delle difficoltà parlamentari, il Governo si è ritrovato nelle secche di una crisi politica strisciante che si sviluppa nel paese e che torna a mettere in pericolo gli incerti equilibri della maggioranza. Era stato appena chiuso, con l'accordo raggiunto a Napoli intorno al nome del fratello del Sen. Leone, il lungo capitolo della formazione delle giunte per le regioni a statuto ordinario, e si riapriva quello delle regioni a statuto speciale. La crisi, evitata a Roma, si è avuta a Cagliari. Alla crisi regionale sarda sono seguite a ripetizione quella della regione siciliana, la crisi delle giunte comunale e provinciale di Palermo, da ultimo la crisi del Comune a Milano.

Sia a Cagliari che a Palermo, la maggioranza era da tempo traballante. A Cagliari la giunta regionale si era dimessa, in polemica con il governo centrale per il contenuto di alcune norme del decretone che invadevano il campo di competenza della regione. Segni di crisi si erano avuti anche a Palermo, i più gravi dopo i fatti di Reggio in occasione delle discussioni sugli investimenti da destinarsi al mezzogiorno e sull'insediamento del nuovo centro siderurgico. Nell'un caso come nell'altro queste minaccie di crisi furono interpretate come prove di forza ingaggiate con il governo centrale e destinate a placarsi una volta conseguito l'obiettivo che le aveva provocate. Si ebbero perciò tempestivamente riunioni di Colombo a Roma con i dirigenti siciliani e colloqui di Ferrari Aggradi a Cagliari con quelli sardi. La crisi rientrò in effetti a Palermo dopo le assicurazioni fornite dal Governo e dopo le deliberazioni del CIPE. Non fu così invece a Cagliari. Nonostante il Governo avesse acconsentito ad apportare le modifiche richieste al decretone la giunta regionale, invece di ritirarle, confermò le dimissioni, motivandole questa volta con i propri dissensi interni.

Palermo e Milano

Sono stati proprio gli sviluppi della crisi sarda a determinare una serie di reazioni a catena. L'elezione di un presidente democristiano con i voti della DC e del PSI apriva infatti la strada alla costituzione di una giunta bipartita che avrebbe spostato a sinistra l'asse del governo regionale e respinto alla opposizione socialdemocratici e repubblicani. Le reazioni di questi due partiti in campo nazionale e l'intervento di Forlani avrebbero potuto ancora circoscrivere la crisi alla Sardegna, se non fosse nel frattempo esploso a Palermo il « caso Ciancimino ».

Il caso è stato sollevato da un parlamentare comunista, l'On. Macaluso, della direzione del PCI, in un momento in cui il rapimento De Mauro, insieme ad altri fatti delittuosi avvenuti a Palermo, avevano suscitato comprensibile allarme nell'opinione pubblica dell'intero paese e portato per la prima volta alla ribalta del problema delle collusioni fra potere politico e criminalità mafiosa. Su Ciancimino esisteva presso la Commissione parlamentare antimafia un voluminoso rapporto, compilato dalla Questura di Palermo. Su Ciancimino il Capo della Polizia in persona è giunto ad esprimere secche parole di condanna, affrontando per questo motivo un processo per diffamazione che è in corso di svolgimento presso il Tribunale del capoluogo siciliano. Ma Ciancimino, uomo della giovane generazione dc, cresciuto politicamente negli anni 60 all'ombra di Lima ed ora legato ad esponenti nazionali come il doroteo Gullotti e il fanfaniano Gioia, era stato da poco eletto sindaco di Palermo a capo di una maggioranza composta dalla DC, dal PSU e dal PRI. Macaluso chiama direttamente in causa La Malfa. Il PCI chiede la sospensione del sindaco di Palermo e i deputati regionali del partito propongono alla Assemblea regionale una mozione in questo senso. I socialisti, che al Comune di Palermo si trovano alla opposizione contro la giunta tripartita, non si oppongono alla Regione alla presentazione della mozione comunista. Il leader repubblicano vede in tutti questi fatti un disegno preordinato del PSI, volto non solo a spingere la situazione politica verso il bipartito, ma anche a screditare deliberatamente il suo partito, presentato →

L'onorevole Carlo Donat Cattin

all'opinione pubblica come coinvolto in operazioni mafiose. Se questo disegno fosse davvero esistito, bisogna dire che La Malfa ha fatto di tutto per accreditarlo con una reazione passionale che lo ha portato ad assumere posizioni e sostenere tesi che, se fossero accettate, annullerebbero ogni possibilità di reazione della classe politica nei confronti di quei suoi esponenti che sono seriamente sospetti di collusioni mafiose. Conseguenza di queste polemiche sono state le dimissioni, concordate da due partiti, degli assessori repubblicani e socialdemocratici dalla Giunta regionale e la apertura della crisi a Palazzo Marino.

Invece di dissociarsi al Comune da Ciancimino e dalla maggioranza dc che lo sosteneva, il partito di La Malfa ha provocato la rottura con i socialisti ed ha stretto ancora di più i suoi legami con DC e PSU. Bisogna aggiungere che sono bastati pochi giorni perché i repubblicani e lo stesso La Malfa si rendessero conto della necessità di correggere una posizione politica così pericolosa e insostenibile. Lo hanno fatto imponendo analoghe dimissioni degli assessori repubblicani al Comune e alla Provincia e determinando la crisi delle due giunte tripartite. Con alcune dichiarazioni molto chiare, il vice Segretario del PRI, Adolfo Battaglia, ha inoltre preso le distanze da una difesa acritica e incondizionata del Sindaco di Palermo, una solidarietà che per altro ancora poche ore prima era stata riconfermata in un documento comune delle segreterie regionali dei tre partiti.

Pri come Psu

La più recente crisi del Comune a Milano, provocata a freddo con la richiesta al Sindaco Aniasi e alle altre due componenti della maggioranza di un documento politico di chiusura a sinistra, si lega strettamente agli avvenimenti di Palermo e di Cagliari. Anche qui i repubblicani marciano di conserva con i socialdemocratici. Il momento è stato scelto in coincidenza con la votazione di bilancio, che senza l'astensione dei comunisti avrebbe probabilmente portato allo scioglimento del consiglio e alla gestione commissariale, e contando sulla forte minoranza nenniana del PSI milanese (un assessore di questa corrente si è dimesso insieme ad assessori repubblicani e socialdemocratici; i consiglieri nenniani hanno dichiarato di votare a favore del bilancio per disciplina di partito).

I repubblicani hanno fatto ora ciò che non avevano fatto nelle ultime due crisi di governo: sono anch'essi montati, tuttavia in ritardo, sull'autobus del partito della crisi. Non hanno dunque torto i socialdemocratici quando affermano che è venuto meno ogni loro dissenso con il PRI e che possono oggi contare su uno schieramento che va dalla corrente nenniana del PSI al loro partito, passando per il partito di La Malfa.

Questa strategia della crisi periferica è suscettibile di estendersi al centro? Da Palermo, da Cagliari, da Milano può raggiungere Roma? Probabilmente non è questo che si propongono, per ora, gli strateghi del PSU e del PRI, anche se, con l'avvicinarsi del «semestre bianco» non si possono escludere nei prossimi mesi nuovi periodi di tensione. Da molti questa scadenza, e il conseguente venir meno della possibilità di scioglimento delle Camere, è considerata come un incubo. Lo dimostra l'insistenza con cui un autorevole settimanale moderato ha avanzato l'ipotesi di dimissioni di Saragat, che anticipando l'elezione presidenziale annullerebbero anche il semestre bianco (« E se Saragat si dimettesse? » era, beninteso, una domanda ipotetica, ma anche un suggerimento e un auspicio e, forse, un avvertimento ai propri interlocutori). Per l'immediato, tuttavia, repubblicani e socialdemocratici perseguono l'obiettivo più modesto di precedere eventuali iniziative socialiste, ponendo un freno ad eventuali slittamenti a sinistra.

Deterioramento

Se queste sono le intenzioni soggettive, la situazione della maggioranza e le condizioni in cui opera il governo registrano un generale deterioramento. Sul piano parlamentare si avvicina la scadenza, con tempi strettissimi, della riforma tributaria. La politica del governo per le riforme (casa e sanità) deve essere ancora precisata. I primi accordi raggiunti con i sindacati su questi problemi sono poco più di una cambiale in bianco, mentre si presenta difficile il dialogo sui temi del mezzogiorno e dell'agricoltura e si prendono e si sviluppano nel paese le lotte promosse dai sindacali per le riforme. Su un terreno, quello della politica estera, sul quale il Governo aveva segnato qualche punto di vantaggio, si è verificato il grave insuccesso del rinvio della visita di Tito. A un anno dalle bombe di Milano, si ripropone di nuovo in termini preoccupanti il problema dell'ordine pubblico.

Una serie di problemi per i quali non sono sufficienti neppure l'attivismo e i nervi saldi del Presidente del Consiglio.

Gf. S. ■

economia

Quali vie per la ripresa

di Paolo Sylos-Labini

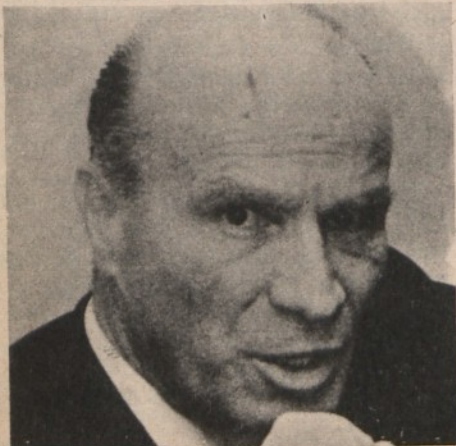
O ripresa del ritmo di sviluppo economico ora indebolito oppure rapido scivolamento verso la recessione: questo il dilemma di questo momento critico della economia italiana. A risolverlo nel senso positivo ora occore una decisa azione del Governo e della Banca centrale verso un allargamento del credito, come strumento di una pronta ripresa degli investimenti, favorita da una coerente politica di riduzione dei saggi d'interesse: vi è un pericoloso punto di ristagno da superare rapidamente. Ma questa azione può fallire se ostacolata e contraddetta da una politica sindacale debole e incerta, dimentica che nell'interesse dei lavoratori e della occupazione l'incremento del reddito nazionale segna il limite obbligato di una politica socialista responsabile, progressiva e non recessiva.

Durante l'autunno caldo del 1969 le rivendicazioni di aumenti salariali furono rilevanti; ma non meno e forse più importanti furono le rivendicazioni « qualitative »: limiti al lavoro staordinario, mutamenti nei controlli sull'attività degli operai e sulle ragioni delle loro assenze dal lavoro, regolamentazione del lavoro straordinario e dei ritmi di lavoro.

La spiegazione di questo fatto è complessa. In primo luogo, vi è stato l'esempio di altri paesi, come la Francia. Più in generale, sta avendo luogo un'evoluzione politica e sociale, che ha messo in crisi il « principio di autorità » a tutti i livelli e in tutte le parti della società, comprese le aziende industriali: la gente è sempre meno disposta ad accettare passivamente la « disciplina »; e gli operai sono sempre meno disposti ad accettare la disciplina di fabbrica, che fino ad un tempo recente — ed anche oggi, ma meno — rassomigliava molto a quella delle caserme (credere, obbedire, produrre). La causa prossima, tuttavia, credo che appartenga strettamente alla sfera economica.

Guido Carli

Conviene riflettere sulle seguenti cifre, ammesso che non siano ingannevoli i dati statistici da cui sono ricavate. Dal 1951 al 1963, annualmente, in media, gli investimenti industriali sono cresciuti ad un saggio dell'8% e la produttività oraria ad un saggio del 6,4%; dal 1963 al 1969 gl'investimenti industriali, nel complesso, non sono cresciuti affatto, anzi sono alquanto diminuiti; *ma la produttività oraria è continuata a crescere ad un saggio del 6,4% l'anno.* Ritengo che questo andamento sia da attribuire, congiuntamente, alla variata composizione degli investimenti industriali e ad una accelerazione dei processi di « razionalizzazione » aziendale, che hanno comportato, fra l'altro, un ricorso più ampio ai turni straordinari ed alla intensificazione dei ritmi di lavoro. Questi fenomeni, a loro volta, hanno costituito la « risposta » degli industriali ai cospicui aumenti salariali degli anni 1962-64. La controspinta degli operai ha preso appunto la forma di alcune delle rivendicazioni « qualitative » dell'autunno caldo.

Si tratta ora di vedere quale stia per essere la nuova controspinta degli industriali. Non c'è dubbio che le nuove regole concernenti le condizioni in cui si svolge l'attività lavorativa hanno contribuito a far aumentare il costo del lavoro e a frenare l'espansione produttiva. D'altra parte, il costo del lavoro era già aumentato in seguito agli aumenti salariali ottenuti dai lavoratori durante l'autunno caldo, aumenti che hanno sensibilmente superato l'aumento di produttività, quest'anno molto modesto. Se nel 1969 l'aumento dei prezzi è stato causato principalmente dall'aumento dei prezzi delle materie prime internazionali, nel 1970 esso è dipeso principalmente dall'aumento del costo del lavoro. Tuttavia, l'aumento del costo del lavoro solo in parte si è trasferito sui prezzi: la « vendetta del mercato » è stata solo parziale. Questo fatto non è eccezionale: esso si verifica ogni volta che crescono i costi per un aumento del costo del lavoro o del costo delle materie prime; gli industriali non possono trasferire integralmente sui prezzi gli aumenti dei costi soprattutto perché debbono fare i conti con la concorrenza estera. Perciò, non è vero che i sindacati non hanno potere d'influire sui salari reali, ma solo sui salari monetari, il cui aumento tenderebbe ad essere annullato da un proporzionale aumento dei prezzi. In realtà, l'aumento dei salari monetari che eccede l'aumento di produttività in parte è compensato da questo aumento, in parte viene assorbito da una flessione del margine medio di profitto: →

solo in parte si traduce in aumento di prezzi. La flessione del margine medio di profitto tende a frenare gli investimenti, salvo che quella flessione non sia compensata da un adeguato aumento dell'offerta di prestiti (prestiti bancari e titoli).

La nuova risposta degli industriali si può dunque sviluppare lungo tre linee: aumento dei prezzi, nuova « razionalizzazione » aziendale che tenga conto dei vincoli posti dai nuovi contratti di lavoro, riduzione del volume degli investimenti. La terza linea, tuttavia, è piuttosto la risposta del « sistema » nel suo complesso, compreso il sistema creditizio.

Oggi l'economia italiana si trova in una situazione estremamente delicata: è possibile la prosecuzione e perfino una accelerazione dello sviluppo; ma è egualmente possibile che si verifichi una vera e propria flessione economica. Vari elementi spingono in questa direzione: le crescenti difficoltà dell'edilizia; l'espansione eccezionalmente lenta della spesa pubblica; la decelerazione dello sviluppo di importanti economie, come quella americana, quella tedesca e quella inglese, decelerazione che può frenare progressivamente l'espansione delle nostre esportazioni; le persistenti difficoltà — gravi soprattutto per le medie e piccole imprese — di finanziare gl'investimenti.

E' indispensabile ed urgente una molto vigorosa azione di spinta da parte della banca centrale e, derivatamente, del sistema creditizio rivolta ad allargare i crediti alle imprese. E' giunto il momento di ridurre drasticamente e senza esitazioni il saggio dell'interesse, che era stato elevato quando i saggi dell'Eurodollaro erano alti e crescenti e occorreva frenare le esportazioni dei capitali. La riduzione dell'interesse fa crescere, sia pure gradualmente, il prezzo dei titoli, che diventano più vantaggiosi: potrà aumentare così l'assorbimento dei titoli da parte dei privati: difficilmente le banche potrebbero assorbire ulteriori ingenti quantità di titoli. Di conseguenza, una parte del deficit pubblico potrà essere coperto con titoli invece che con accrescimento della quantità di moneta.

La creazione dei titoli pubblici di tipo nuovo, di cui parlò il dottor Carli alcuni mesi fa, potrebbe far salire la quota del deficit pubblico finanziata col risparmio piuttosto che con la creazione di moneta. Resta, è vero, la necessità di mantenere una certa corrispondenza fra i saggi d'interesse italiani e quelli stranieri, per evitare che si riproducano condizioni favorevoli ad una esportazione di capitali. Ma, tenuto conto degli accorgimenti amministrativi che la banca centrale può facilmente adottare; e tenuto conto dei rischi e dei costi dei trasferimenti, dei rischi e dei costi che i nostri esportatori di capitali oramai conoscono bene, uno scarto di uno o due punti in meno, nei nostri saggi d'interesse rispetto a quelli esteri, non dovrebbe creare problemi. Ritengo che si debba agire senza esitazioni nella riduzione dell'interesse (se ne ebbero molte — forse troppe — quando si trattò di aumentarlo).

L'intera operazione ora diviene possibile, poiché il famoso decretone è praticamente arrivato in porto. La « filosofia » del decretone era proprio questa: coprire una parte del deficit pubblico con entrate fiscali addizionali in modo da consentire al sistema creditizio di finanziare in misura molto maggiore gl'investimenti delle imprese. Non ci sono dunque più remore per compiere con urgenza una decisa virata di bordo. Insieme con l'allargamento del credito alle imprese, è estremamente urgente il rilancio della edilizia popolare e pubblica, per controbilanciare la flessione già in atto dell'edilizia privata.

Occorre essere ben consapevoli che la politica congiunturale italiana è fortemente condizionata da fattori internazionali. I prezzi agricoli dipendono in notevole misura dagli accordi del Mercato comune e dall'andamento dei mercati esteri; i prezzi industriali sono condizionati da quelli internazionali e dai prezzi delle materie prime importate. Il saggio dell'interesse è in non lieve misura condizionato dai saggi esteri. Le esportazioni dipendono principalmente dallo sviluppo economico degli altri paesi industrializzati.

Perfino l'azione sindacale è più condizionata da fattori esteri di quanto non si creda: la velocità di aumento dei prezzi al consumo (che dipende da fattori internazionali oltre che da fattori interni) condiziona la combattività sindacale; di più, vi sono tensioni sociali che, per ragioni non ben chiarite, si diffondono con rapidità in paesi con strutture simili (oggi per esempio gli scioperi a gatto selvaggio e l'assenteismo sono fenomeni in aumento in diversi paesi, fra cui l'Inghilterra e la famosa civilissima Svezia). Di conseguenza, nei paesi industrializzati gli anni « caldi » spesso coincidono, o si susseguono a grappoli: 1968: anno caldo per la Francia; 1969; anno caldo per l'Italia; 1970: anno caldo per l'Inghilterra. In realtà quest'ultimo triennio è stato « caldo » — sia pure con temperature e cronologie diverse — per tutti i paesi industrializzati.

Ma sia la politica congiunturale perseguita dagli organi pubblici sia l'azione sindacale sono soltanto vincolate da fattori internazionali oltre che da fattori interni: non sono puntualmente determinate. I grandi centri decisionali hanno spazio per scegliere, per il bene o per il male.

Ho già accennato al tipo di scelte che, a mio parere, i responsabili della politica economica dovrebbero compiere (deciso allargamento del credito; rapida attuazione del finanziamento dell'edilizia popolare e pubblica: per citarne solo due). Quali scelte sarebbe auspicabile che facessero i dirigenti delle centrali sindacali?

Negli ultimi tempi i sindacati hanno acquistato un notevole potere e un largo prestigio. In particolare, i sindacati stanno cercando d'incanalare le tensioni verso l'attuazione delle riforme: questa strategia differenzia i sindacati italiani da quelli degli altri paesi industrializzati. A mio parere, i dirigenti sindacali hanno compiuto degli errori: alcuni degli scioperi erano superflui, se non dannosi; la sconfessione di azioni locali a carattere puramente eversivo e distruttivo (in una situazione ovviamente non rivoluzionaria) è stata fiacca e tardiva; la spinta sul governo non sempre è stata accompagnata da idee precise e da proposte operative. Ma l'azione dei sindacati per le riforme, a mio parere, può risultare molto positiva. Sta ora al governo dare una risposta rapida e convincente. Altrimenti le tensioni cresceranno ed aumenteranno le probabilità di una flessione economica; la quale significherebbe sofferenze per tutti, ma specialmente per i lavoratori. Dal punto di vista sociale, una flessione economica significherebbe inoltre un acuirsi sterile, distruttivo e caotico di tutte le tensioni che oggi caratterizzano la società italiana.

Uno sviluppo economico lento, nel 1971, sarebbe già un fatto negativo. Una flessione vera e propria sarebbe una iattura. Questa iattura potrà essere evitata soltanto se, dopo la lunghissima paralisi dei pubblici poteri, s'interverrà rapidamente e con la massima energia, soprattutto nel settore creditizio.

P. S. L. ■

fitti rustici

Bonomi alle corde

di Elvio Salvatore

Proprio un anno fa, il 19 dicembre, il Senato approvava quella che dovrebbe essere, se ratificata dalla Camera, la nuova legge sull'affitto dei fondi rustici, rivelatasi poi tanto importante da far chiedere come mai in un ramo del Parlamento sia passata senza clamori, ed apparentemente senza insuperabili resistenze.

Certamente ebbero buon gioco fortuite circostanze, la più importante delle quali era che il provvedimento veniva discusso al Senato; è lì che i maggiori partiti hanno i loro uomini più prestigiosi in fatto di agricoltura: c'è Chiaromonte per il PCI, Rossi Doria per il PSI, Morlino (il vice di Moro) per la DC. Tommaso Morlino è una personalità lucana, come l'attuale Presidente del Consiglio, ma costretto a farsi eleggere a Lecco, perché Colombo non tollera ombre sul suo potere in Basilicata, e quindi sufficientemente svincolato dalle gerarchie ufficiali della DC, da aderire invece ad una iniziativa parlamentare di una certa rilevanza.

Infatti, la proposta di legge sui fitti dei fondi rustici, come quella del divorzio, esempio abbastanza raro nel Parlamento italiano, nasce dalla libera iniziativa di gruppi parlamentari: è anzi il risultato della convergenza di due diverse iniziative, una proposta comunista (Cipolla-Chiaromonte ed altri) e una analoga democristiana (De Mario-Morlino ed altri), che si sono unificate per la mediazione ed il determinante contributo del socialista Manlio Rossi Doria, Presidente della Commissione Agricoltura del Senato.

Ma la circostanza veramente permissiva per l'approvazione è che al Senato non c'è Truzzi. Truzzi, per l'infermità di Bonomi, è ormai il reggente di fatto dell'impero della Coltivatori Diretti, padrone di ministri e della burocrazia dell'Agricoltura. Il controllo nel Parlamento, il deputato mantovano non lo esercita per delega, ma direttamente come Presidente della Commissione Agricoltura della Camera. Si comprende perché il capo della Bonomiana ha lasciato corda lunga alla iniziativa dei senatori: il provvedimento, per diventare legge, deve avere il voto favorevole della Camera.

Ma il Truzzi era stato anche ingannato da una particolare circostanza: il punto qualificante della legge è il basso coefficiente di moltiplicazione dei redditi domenicali accertati in catasto, ai quali è stato agganciato il meccanismo di determinazione dei canoni di fitto. Mentre Rossi Doria era riuscito a conciliare differenti valutazioni in ogni punto della legge, la misura del coefficiente moltiplicativo era rimasta incerta sino all'ultimo, tanto che il disegno di legge era stato portato in aula incompleto, con dei puntini sospensivi al posto delle cifre dei coefficienti. Solo pochi istanti prima della votazione, e quindi praticamente fuori del controllo della Bonomiana, era stata fissata la misura 45 del moltiplicatore, e quindi in pratica fissati canoni di fitto abbastanza modesti.

Questo spiega ciò che sta avvenendo in questi giorni alla Camera.

I segni dello scontro sono apparsi già in tutta evidenza. Truzzi ha iniziato l'attacco per primo tentando di ingannare i comunisti, i quali vi si sono sottratti non senza qualche titubanza. I comunisti, infatti, quando Truzzi li ha abilmente stimolati a promuovere la costituzione di un comitato di rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari per l'eventuale riesame della legge, hanno aderito, non ravvisando nell'espediente il fine dilatorio, e anzi la sua totale inutilità se, come è giusto che sia, non vi è allo stato margine alcuno di trattativa.

Poi è iniziata la pressione sul P.S.I.: se Andreotti si è abbastanza distaccato dal problema, dando una ulteriore prova della sua prudenza e sensibilità politica, ha tuttavia concesso a Truzzi ed ai suoi amici di parlare per conto della DC nelle riunioni dei partiti di maggioranza. La Malfa sembra abbia tentato un intervento per indurre il PSI ad accettare le tesi bonomiane. Il PSU ovviamente si è subito accodato alle tesi più conservatrici. L'argomento: il solito, la stabilità del governo.

E' difficile dire fino a che punto — come fanno intendere i bonomiani — questa legge potrebbe minare la coalizione governativa. Certo è che, a differenza di qualche altra riforma, questa incide direttamente sui rapporti di classe, troncando la tendenza all'aumento della rendita fondiaria ed apportando ad essa una consistente riduzione. In sostanza, la legge introduce un sistema estremamente semplicizzato per determinare i nuovi canoni di fitto (prendendo a base i redditi domenicali accettati in catasto e moltiplicandoli per coefficienti compresi tra un minimo di 12 ed un massimo di 45), ed amplia e stimola i poteri di iniziativa dell'affittuario conferendogli una reale posizione imprenditoriale. Ma come si è detto il vero valore della legge sta nello spostamento a favore di chi effettivamente lavora la terra di una parte cospicua di reddito (attorno al 30%), che colpisce il valore fondiario nel momento in cui sta diventando bene di rifugio.

L'alto costo della terra, insieme alle antiquate strutture delle nostre campagne, rappresenta la remora maggiore per l'avvio di un serio discorso sull'agricoltura e, per la particolare incidenza che questo settore economico ancora ha sul dramma delle zone depresse ed in particolare del Mezzogiorno. I veri temi in discussione diventano a questo punto, appunto i problemi dell'agricoltura e delle aree depresse.

In un sistema economico che ha come unica leva il profitto capitalistico, in un assetto di poteri pubblici fortemente condizionato dagli stessi interessi economici, è ovvio che aumenti e competitività della produzione industriale siano realizzati assorbendo mano d'opera a buon mercato dalla riserva della disoccupazione e sottoccupazione meridionale, e conservando alle necessità di espansione delle aree avanzate le riserve di consumo del Mezzogiorno, e poi trasferendo alla collettività i danni derivanti dallo sconvolgimento di equilibri territoriali, dall'inurbamento e, per ciò solo, dalla più intensa e urgente richiesta di servizi sociali.

La giusta risposta a questi problemi non può essere data da riforme che nella sostanza si rivelino compatibili o addirittura necessarie al mantenimento dell'attuale sistema economico, ma da precise scelte che mirino a colpire il sistema di interdipendenza fra meccanismo di sviluppo e arretratezza del Mezzogiorno e delle aree depresse. Ciò che quindi rende importante ed attuale il discorso sull'agricoltura è che esso offre un test sugli indirizzi ed i risultati della pianificazione democratica, e qualifica le forze politiche. Non è marginale che scopra definitivamente il ruolo della Bonomiana. ■

divorzio

La tentazione dell'«infanticidio»

Riusciranno i clericali a sconfiggere la legge appena nata?

di Carlo Galante Garrone

C'**è un procuratore** della Repubblica che non vuole perdere tempo. Non ha ancora avuto modo, dice, di dare un'occhiata alla legge istitutiva del divorzio in Italia, ma la cosa non lo preoccupa: tant'è che ha preannunciato il ricorso alla Corte Costituzionale. « Non conosco il testo integrale della legge che consente in alcuni casi lo scioglimento del matrimonio », avrebbe affermato (secondo il *Messaggero)* l'alto magistrato, « ma per quanto mi è dato sapere ritengo che ciò sia incostituzionale... ».

E va bene: staremo a vedere. Per ora — ci riserviamo però di ritornare sull'argomento fra breve, senza la pretesa di indovinare il futuro, ma soltanto allo scopo di chiarire fra quali ostacoli sarà costretta a muoversi la legge — salutiamo con soddisfazione la creatura venuta alla luce dopo trenta mesi di travagliata gestazione. E poiché ci sentiamo, se pure in minima parte, genitori di questa creatura, e come tutti i genitori non sappiamo resistere alla tentazione di contemplarla, cerchiamo intanto di vedere com'è.

Che sia molto bella, non diremmo. Oggi è di moda, anche nel fronte laico, anche fra le sinistre, dire che è francamente brutta. E c'è addirittura chi la vede deforme. Non esageriamo. E' stata stiracchiata in Senato, al tempo della « meditazione » Leone, quando il campanello di allarme dei due soli voti di maggioranza ha indotto i divorzisti ad accettare un ragionevole compromesso ed a preferire una sicura vittoria, anche se ritardata e ai punti, alla Camera in sede di seconda lettura, ad una problematica e incerta vittoria immediata per K.O. in Senato. Ma, pure stiracchiata e in qualche punto peggiorata (ineccepibili le censure di Frànco Cordero sull'*Espresso),* è stata in altri punti e sotto altri profili migliorata: e, quel che conta, ha conservato i connotati essenziali e la idoneità a risolvere positivamente le ipotesi più gravi, e intollerabili, di crisi della famiglia.

Non ripeteremo quanto già abbiamo scritto, più diffusamente, in altri articoli. Ci limiteremo a ricordare che le più gravi pretese avanzate dal fronte antidivorzista nel corso della mediazione Leone, quelle che, se accolte, avrebbero veramente avuto una efficacia corrosiva della legge, sono state tutte — ripetiamo: tutte — respinte con una fermezza meritevole, ci pare, di essere apprezzata. I nostri avversari chiedevano, fra l'altro, che al giudice fosse riconosciuta una larga discrezionalità nella pronuncia del divorzio: e noi ci siamo limitati ad accettare una modesta modificazione dell'articolo 1, in verità non entusiasmante, ma sicuramente tale da evitare il peggio. Chiedevano che per i matrimoni canonici la decisione fosse rinviata alle calende greche; che con riferimento a tutti i matrimoni, civili e canonici, si distinguesse fra matrimoni celebrati prima e dopo l'entrata in vigore della legge, e si concedesse il divorzio soltanto agli sposi novelli; che i figli dei divorziandi fossero parti in causa e avessero voce in capitolo; che lo scioglimento del matrimonio non fosse ammesso in presenza di figli minori dei quattordici anni; che il coniuge colpevole non avesse il diritto di spezzare la catena; che il P.M. avesse la facoltà di impugnare la sentenza di divorzio... *Tutte queste pretese sono state respinte:* ecco una realtà che, ripetiamo, non può e non deve essere dimenticata. Viva deve essere la nostra gratitudine per le « teste calde » della LID che, con la loro intransigenza e con i loro rimbrotti, ci hanno aiutato a « non mollare » (o gran virtù della contestazione!), ma non meno apprezzata deve essere l'opera svolta per la difesa vittoriosa delle strutture portanti e dei muri maestri della legge.

Ma questa è storia di ieri. Finalmente venuta alla luce la creatura, dopo tante gestazioni interrotte (ricordiamo che il primo progetto di divorzio risale al 1878: quasi un secolo è passato!), e mandati a vuoto i tentativi di « aborto » puntualmente rinnovati nel corso della quinta legislatura della Repubblica, cerchiamo di vedere e prevedere se la vita della legge neonata sarà facile: come è, naturalmente, nella speranza e nell'auspicio dei genitori. Non siamo e non vogliamo essere profeti, già lo abbiamo detto. E tuttavia pensiamo di centrare un facile bersaglio se prevediamo che la vita della legge 1° dicembre 1970, n. 898, non sarà cosparsa di rose e fiori. Ma vogliamo aggiungere che, nonostante tutto, non ci sentiamo di essere profeti di sventura. Naturalmente potremo essere contraddetti, prima o poi: ma noi abbiamo fiducia.

Abbiamo fiducia, intanto, nella Corte Costituzionale: primo ostacolo, la previsione è facile, in ordine di tempo, se già si è trovato un magistrato che, senza ancora conoscere la legge, l'ha giudicata incostituzionale. Altri giudici, per sollecitazione di parte o di ufficio, rimetteranno alla Corte Costituzionale nelle prossime settimane, forse nei prossimi giorni, la decisione sulla legittimità costituzionale dell'articolo 2 della legge: quello che estende il divorzio ai matrimoni canonici. Che cosa dirà la Corte? La risposta,

L'esultanza della LID

è chiaro, spetta alla Corte, e non a noi. E tuttavia la nostra curiosità e, diciamolo pure, la nostra ansiosa attesa, ci inducono non soltanto a proporre quell'interrogativo, ma anche a formulare un'altra domanda, alla prima in un certo senso collegata (se pure, come diremo, relativa ad una questione sostanzialmente diversa): che cosa dirà, che cosa si appresta a dire la Corte — se già addirittura, mentre scriviamo, non si è pronunciata — sulla questione, in novembre sottoposta al suo esame, relativa alla costituzionalità dell'articolo 34 del Concordato?

Ricordiamo, brevemente, di che si tratta. Qualche settimana fa si sono discusse, al Palazzo della Consulta, alcune questioni di legittimità costituzionale delle norme riguardanti i matrimoni concordatari: questioni sollevate, negli ultimi anni, da vari tribunali della Repubblica. I giudici di merito, in sostanza, si erano chiesti come potesse conciliarsi, con il principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, l'articolo 34 del Concordato: che prevedendo, in tema di nullità del matrimonio canonico, norme (e giurisdizioni) diverse da quelle rispettivamente destinate a regolare e decidere le ipotesi di nullità dei matrimoni civili, appariva ad essi in contrasto con la necessità di assicurare una disciplina uniforme a situazioni sostanzialmente identiche. In questo giudizio di legittimità costituzionale è intervenuta, in rappresentanza della Presidenza del Consiglio, l'Avvocatura dello Stato: sulla linea, ormai consolidata, della strenua e tenace difesa di tutte le norme esistenti (per il fatto solo, verrebbe la tentazione di dire, della loro esistenza), essa ha riaffermato il pieno valore dell'articolo 34 del Concordato, ed ha chiesto che fossero dichiarate infondate le questioni di illegittimità costituzionale al riguardo sollevate dai giudici di merito.

Così riassunta la questione recentemente sottoposta all'esame della Corte Costituzionale, e necessariamente sottolineato l'atteggiamento a dir poco sconcertante assunto dall'Avvocatura dello Stato (sconcertante ma non sorprendente, se addirittura, in occasione del primo giudizio avanti alla Corte Costituzionale, un avvocato dello Stato osò negare alla Corte il diritto di far piazza pulita delle norme del passato, comprese quelle fasciste, e pretese che la sua opera di bonifica riguardasse soltanto le leggi dell'avvenire), a noi pare che l'imminente decisione della Corte Costituzionale, qualunque essa sia (ed è superfluo dire in quale direzione va il nostro auspicio), non potrà incidere sulla *diversa* questione che in un prossimo avvenire sarà rimessa all'Alta Corte con riferimento alla costituzionalità dell'articolo 2 della legge istitutiva del divorzio. E ciò perché, quando pure in ipotesi la Corte Costituzionale ripetesse per filo e per segno, nella sentenza che si attende di ora in ora, tutte le argomentazioni svolte dall'Avvocatura dello Stato e, arrivando alle stesse conclusioni, dichiarasse costituzionalmente legittima la coesistenza di norme (e di giudici) differenti in tema di *nullità* dei matrimoni civili e, rispettivamente, canonici, rimarrebbe pur sempre impregiudicata la questione di costituzionalità dell'articolo 2: una cosa essendo la *nullità dell'atto,* che dall'articolo 2 non è minimamente toccata, ed altra cosa, del tutto diversa, lo *scioglimento del vincolo* coniugale instaurato in virtù dell'atto di matrimonio.

Intendiamo dire, cioè, che la Corte Costituzionale potrà anche, in ipotesi, ribadire la legittimità di norme che regolino diversamente i casi di *nullità* del matrimonio civile e del matrimonio canonico, l'uno e l'altro inteso quale *atto:* ma quando pure in tale senso si determinasse, non per questo invaderebbe il diverso terreno, del tutto libero e impregiudicato, degli *effetti civili del rapporto* creatosi con l'uno e con l'altro tipo di matrimonio. E su questo terreno, con riferimento cioè agli *effetti civili* dell'atto di matrimonio, la Corte — quando prenderà in esame l'eccezione di incostituzionalità dell'articolo 2 — potrà perciò liberamente muoversi, e in piena libertà riconoscere e dichiarare, a nostro avviso, che il legislatore italiano aveva piena facoltà di regolare tali effetti come meglio credeva (si trattasse di matrimoni civili o canonici), perché essi, del tutto distinti dall'*atto,* e semplicemente inerenti al *rapporto* di matrimonio, non trovano ostacolo alcuno, per quanto concerne i matrimoni canonici, nell'articolo 34 del Concordato (che si riferisce all'*atto* e non al *rapporto),* e neppure, di conseguenza, nell'articolo 7 della Costituzione.

Concludendo su questo punto, vorremmo dire che l'ostacolo della Corte Costituzionale ci pare tutt'altro che insormontabile: e che vivissima è in noi la fiducia in un responso dell'Alta Corte che, fra l'altro in conformità dei voti ripetutamente espressi dal Parlamento, e del responsabile atteggiamento assunto dal Governo italiano nello scambio di note con la Santa Sede, riaffermi la piena legittimità dell'articolo 2 della legge sul divorzio. E vorremmo altresì ricordare su questo argomento (semplicemente ricordare, perché il discorso si è già fatto troppo lungo e non pare questa la sede migliore per più ampie considerazioni) le pagine, veramente illuminanti, recentemente scritte da Giovanni Pugliese su la *Giurisprudenza italiana.* A quelle pagine, e al altre parimenti persuasive di Piero Bellini, noi fermamente pensiamo che la Corte Costituzionale sarà sensibile: qualunque sia l'atteggiamento che, non si sa mai, vorrà assumere l'Avvocatura dello Stato.

Ci sarà poi, sul cammino della legge, un secondo ostacolo: il *referendum* abrogativo. Ma ci sarà davvero? E quando?

Sul « quando » non dovrebbero esserci dubbi. Il ritardo nell'approvazione della legge del divorzio almeno questo risultato ha avuto: che di *referendum* non si potrà parlare prima del 1972. Perché il termine per la raccolta delle cinquecentomila firme e per il deposito della richiesta di consultazione popolare viene a scadenza, →

come è noto, il 30 settembre di ogni anno: e solo dal 30 settembre decorrono i termini per i vari « adempimenti » prescritti perché il *referendum* possa svolgersi nell'anno successivo. La legge è del 1 dicembre 1970: il primo termine per la raccolta delle firme verrà a scadenza il 30 settembre 1971; la consultazione, se le firme saranno raccolte e tutto sarà regolare, sarà indetta per una domenica compresa fra il 15 aprile e il 15 giugno 1972. La legge sul *referendum,* e il calendario, parlano chiaro; e non aveva torto il deputato Greggi, dal suo punto di vista naturalmente, a gemere sulle prevedibili conseguenze del ritardo nell'approvazione del divorzio.

Ma ci si chiede — e tale « problematica » trova largo spazio sui giornali di queste settimane — se ci sarà davvero la richiesta di *referendum,* nei termini, ovviamente, ora ricordati (è facile prevedere che, se la scadenza del 30 settembre 1971 « passerà » inutilmente, la vitalità della legge sarà, non diciamo assicurata per l'eternità. ma favorita: perché nel 1972 e nel 1973, e cioé nell'anno anteriore alla fine della legislatura e nei sei mesi successivi alla data di convocazione dei comizi per le elezioni politiche, non potranno, per legge, essere depositate richieste di *referendum*). E qui una risposta richiederebbe doti profetiche che non abbiamo. Certamente la raccolta di cinquecentomila firme sarebbe un gioco da ragazzi: non sono le difficoltà tecniche quelle che possono impressionare i cattolici e le loro organizzazioni. Ma vorrà davvero la Democrazia Cristiana — che nei suoi « elementi » più rappresentativi e responsabili, primo fra tutti il presidente Colombo, ha dimostrato in questi giorni una così apprezzabile cautela, ed ha voluto sottolineare il proposito, chiaramente positivo e costruttivo anche se a scoppio tanto ritardato, di provvedere alla riforma del diritto di famiglia senza versare altre lacrime sul divorzio — opporsi così brutalmente alla meditata volontà del Parlamento per distruggere una legge liberamente votata e non ancora « collaudata » da quell'esperienza che sola, necessariamente, potrà metterne in evidenza pregi e difetti?

Certo, falliti i tentativi di « procurato aborto » nel corso della gestazione della legge, la tentazione di arrivare a un « infanticidio » (per « causa di onore », naturalmente) del divorzio, potrà essere grande: e sarà una tentazione favorita, sicuramente, dalle forze più retrive della D.C. Ma non potrà e non dovrà essere altrettanto grande, anche per evitare la rottura di equilibri politici così faticosamente raggiunti e mantenuti in vita, il senso di responsabilità delle forze più autorevoli e coscienti del partito di maggioranza relativa?

Saremo ingenui, forse: ma noi pensiamo che a una battaglia così di « retroguardia », e, fra l'altro, ad una battaglia dall'esito a tal punto incerto, la Democrazia Cristiana non vorrà votarsi, se proprio non ci sarà tirata per i capelli dalla Chiesa. E qui, naturalmente, sorge un altro interrogativo: quale sarà l'atteggiamento della Santa Sede? E' un interrogativo che ci limitiamo a formulare, senza pretendere di dare una risposta: anche perché, nel rispondere, fatalmente saremmo costretti a ripetere cose già dette e risapute sulla « guerra di religione » che l'intervento della Santa Sede necessariamente provocherebbe, e sulle conseguenze, non certamente favorevoli alla Chiesa, di una vittoria di misura degli antidivorzisti in un Paese che si dice cattolico quasi al cento per cento, e che — anche questo va ricordato — nei suoi cattolici più illuminati ha assunto un atteggiamento di « apertura » inconciliabile con ogni « spirito di crociata ».

Rimane, naturalmente, un ultimo interrogativo a proposito del *referendum:* il più inquietante, forse. Se pure la Chiesa, e la D.C., non avranno alcuna intenzione di soffiare nel fuoco, come si regoleranno i Greggi, i Fusacchia, i Gedda, i Medi? Non è facile prevedere che si ribelleranno all'inerzia altrui? Cinquecentomila firme si fanno presto a raccogliere, già lo abbiamo detto: e una volta raccolte, e avviata la campagna per il *referendum,* non saranno certo la D.C. e la Santa Sede a tirarsi indietro. Questo, forse, è il pericolo maggiore per la sorte della legge: sarebbe sciocco sottovalutarlo. E va bene: affronteremo la battaglia, se battaglia ci sarà. Altro, ci pare, non è in questo momento possibile dire.

C'è poi un ultimo ostacolo da considerare: l'atteggiamento dei giudici che dovranno interpretare e applicare la legge. Noi ci auguriamo, naturalmente, che Paolo VI non rinnovi l'esplicito ammonimento in epoca ormai fortunatamente remota rivolto da Pio XII ai giudici italiani sul « dovere » dei magistrati di non applicare le leggi sgradite alla Santa Sede: anche se questa ipotesi non ci spaventa eccessivamente, perché crediamo che i giudici saprebbero reagire a così pesanti e scoperte pressioni. Il nostro timore è un altro: che i magistrati — alcuni magistrati — possano essere indotti da secolari pregiudizi, non sottoposti al vaglio e al fuoco della ragione, a vedere nella legge istitutiva del divorzio una « carica eversiva » che essa non ha, e che inconsapevolmente siano portati a interpretarla con una severità e, per così dire, con una « avarizia » che la lettera e lo spirito della legge non dovrebbero consentire.

Per quali vie e in virtù di quali norme della legge del 1 dicembre 1970 questa resistenza di una parte della magistratura potrà, se il nostro timore non è infondato, manifestarsi, è certamente prematuro dire, se ancora la legge non è entrata in vigore. Ma forse non siamo lontani dal vero se prevediamo che l'attenuazione, introdotta dal Senato, del principio della così detta « automaticità » del divorzio, potrà indurre alcuni giudici ad ampliare inammissibilmente il margine, nonostante quell'attenuazione ristrettissimo, riservato dalla legge alla discrezionalità del magistrato; o che le norme, giustamente introdotte a tutela economica del coniuge convenuto per il divorzio, potranno essere applicate con durezza eccessiva, e tale forse da scoraggiare alcune iniziative dirette allo scioglimento del matrimonio; od infine (ma il discorso potrebbe continuare) che la facoltà del presidente di ritardare fino ad un anno l'inizio della fase contenziosa possa divenire una consuetudine e non, come vuole la legge, un'eccezione consentita soltanto quando esista la ***probabilità in concreto,*** e non già la semplice ***possibilità in astratto***, della riconciliazione fra i coniugi.

Si renderanno conto i giudici — questa è la domanda di fondo — del fatto che la legge istitutiva del divorzio, così come è stata approvata dopo lunga discussione, non ha nulla, assolutamente nulla di « eversivo? » che i « casi di scioglimento del matrimonio » come dice il titolo della legge, sono « casi » ancorati a situazioni intollerabili di dissoluzione già insanabilmente consumata? e che a questi mali estremi non soltanto dovrà essere posto riparo, ma si dovrà rimediare con assoluta urgenza?

A questi interrogativi, nel concludere le nostre note, non è facile rispondere, se non rinnovando, per quanto sta in noi, l'impegno di continuare anche nelle aule giudiziarie, se sarà necessario, la battaglia fino ad oggi combattuta.

C. G. G. ■

INCHIESTA

studenti

Come Inventare La Scuola «Alternativa»

di Angiolo Bandinelli

Dibattito in facoltà

Riccardo Misasi .....

..... sbaglia strada

→

Il movimento degli studenti ha fatto scoprire, fuori delle aule, una cultura e valori che le istituzioni scolastiche hanno sempre, volutamente, ignorato. Nella « controscuola », nelle manifestazioni ed occupazioni, si esprime una spinta di libertà che investe tutta la società italiana. Mentre la classe politica e le burocrazie che per venticinque anni hanno detenuto ogni potere approntano in fretta rimedi che nulla cambino, la sinistra deve assumere un ruolo decisivo, lungimirante. Dalla « controscuola » alla « fine della scuola », il nuovo dibattito politico che si sta sviluppando nel paese non può non comprendere tutte le componenti democratiche.

Rousseau sta forse entrando in Italia. Per la prima volta nella storia della educazione di questo paese, un movimento spontaneo di interessi pedagogici mette in discussione le arcaiche forme, morali e culturali prima ancora che istituzionali, di un edificio educativo che non ha mai superato le prudenze di Raffaello Lambruschini. Lambruschini, genovese « sacerdote, pedagogista e patriota » — come lo definisce l'enciclopedia Garzanti — creò il « fondamento dell'autonomia dell'educando nell'intimità della educazione religiosa »; è l'autore più apprezzato dalla pedagogia ufficiale delle scuole magistrali.

Dove nemmeno Maria Montessori (nata nel 1870) è mai riuscita a sfondare e a formare una scuola ed un movimento culturale serio, stanno arrivando gli studenti e i pochi insegnanti dedicatisi, nell'ultimo anno e mezzo, alla creazione di esperimenti di controscuola nelle periferie degli agglomerati urbani. Accanto a Rousseau, c'è naturalmente Marx e un pizzico di Reich: un balzo in avanti che ci scrolla di dosso polvere di secoli.

Anche questa è una componente, un portato del movimento studentesco. In paesi dispersi dell'Irpinia e del Molise, gli studenti-pendolari scendono poi in piazza per non pagare il biglietto delle corriere che li sballottolano, sovente per decine di chilometri, da casa a scuola; in altre città, i cartelli inalberati durante scioperi ed occupazioni esigono il « tempo pieno » e la utilizzazione degli edifici scolastici come centri sociali; ci si rivolta, a Roma, contro l'istituzione — l'ultima trovata dello sfruttamento clericale dell'infanzia — delle classi differenziali, con la stessa intensità con cui si denuncia la selezione e la dequalificazione professionale e si chiede pre-salario e liberalizzazione delle assemblee scolastiche — aperte al dibattito e ad apporti esterni — o infine l'abbandono della regolamentazione disciplinare fascista: « No alla scuola-caserma! ». Lo si avverta o no, siamo di fronte ad una grande rivoluzione « culturale » che tocca, passando attraverso gli studenti, milioni di persone, gente « comune » il cui unico disegno « eversivo » è stato, fino a ieri, la conquista di un po' di benessere, e il figlio alle tecniche.

Sollecitazioni esplosive

Basta già scorrere questi contenuti rivendicativi per capire quanto sia drammaticamente alta la posta che si gioca in questi anni, con la scuola, nella società italiana. I gruppetti della sinistra extraparlamentare che si agitano all'interno del movimento degli studenti hanno cercato, con alterna fortuna, di sospingere le agitazioni, le « avanguardie », dinanzi ai cancelli delle fabbriche. La fabbrica è per loro il luogo privilegiato della lotta sociale, rivoluzionaria. In realtà i contenuti del moto studentesco sono — anche solo quelli ricordati — più freschi e insieme incisivi. Individuano infatti zone d'ombra, sedimenti secolari che una società nuova investe oggi d'un urto poderoso, anche se silenzioso, non solo nelle città, non solo nel mondo della fabbrica. Arcaiche discettazioni sul rapporto tra « scuola e società », di cui si dilettava anche certo pedagogismo di sinistra, vivono oggi nel vivo di un movimento indiscriminato, pauroso per le tensioni che inevitabilmente provoca (e come potrebbe non provocarle?) ma incancellabile, di portata storica.

Come risponderà a questa tremenda sollecitazione la classe dirigente e politica è impossibile prevederlo. Parliamo dei tempi lunghi; a breve termine ci ha pensato Restivo, allontanando gli occupanti dalla maggior parte delle scuole, lasciando innescare gli incidenti di Milano del 12 dicembre, con i morti che servano alle richieste d'ordine del partito della crisi. Inutile dire che il Ministero della Pubblica Istruzione è ormai esautorato da ogni seria possibilità di iniziativa. Da Gui in giù, passando per Scaglia, Sullo, Ferrari Aggradi e Misasi, ci troviamo di fronte più che alla incapacità, alla impossibilità a comprendere e ad agire. Di fronte all'illusorietà delle iniziative presentate a colpi di circolari e di frettolosi disegni di legge, ha titoli anche chi da destra (insegnanti, sindacati autonomi, certa stampa per bene) parla di inarrestabile processo di degradazione di una scuola divenuta « facile », lassista, incapace a « selezionare ».

Un museo alla P.I.

In una stanzetta al primo piano di Viale Trastevere si collezionano e diligentemente si ordinano le circolari, le disposizioni che Gabinetto e Divisioni varie emanano, sulla routine tradizionale o sotto la pressione degli eventi. Basta spulciarne l'elenco per capire quanto vi sia di autentico imbroglio nelle tre-quattro disposizioni che questo o quello dei ministri ha spacciato per « innovatrici ». Perché questi tre o quattro « disciplinari » sono sommersi da decine di altri che, per lingua e contenuti, ci dicono come il tempo scorra, qui dentro, senza scosse e strattoni: vi si richiede infatti, petulante, una inchiesta sugli « hobbies » degli insegnanti, o ci si sofferma sull'arcadia della Lega Navale e della Società Sportiva « Mens sana in corpore sano » o sulle Giornate del Francobollo e della Natura.

Le disposizioni innovatrici rappresentano in parecchi punti regressi sostanziali. L'articolo 6 del disegno di legge presentato ai primi di novembre al Consiglio dei Ministri porta a 5 anni i corsi di studio dell'istituto magistrale, del liceo artistico e della scuola magistrale. E il liceo unico? E tutte le proposte per l'abolizione dell'istituto magistrale, la fabbrica di disoccupati per eccellenza, il feudo del clericalismo, la più arcaica ed ignorante di tutte le scuole italiane? Osservazioni non meno critiche possono essere sollevate per le due circolari del 24 novembre. *Settegiorni* ha fatto la storia, che ci pare veridica, della loro laboriosa nascita. Misasi, approntate due bozze, « che, per la verità... si potevano prestare ad interpretazioni equivoche, vuoi per lo stile un tantino sgusciante... vuoi per i contenuti o per i conati dei medesimi... » ha in tutta fretta convocato il Consiglio superiore (seconda sezione) per il pomeriggio del 20 novembre. « E' questo — commenta il giornale — il primo momento di *copertura* del ministro ». Sarebbe stato quest'organo a portare e limare ancor più le disposizioni, dandoci quell'aborto di democrazia protetta e « mammista » che vi circola dentro; come se non immaginassimo tutti a che cosa si ridurranno i comitati « scuola-famiglia » e quali ovvietà corporative possono discendere dalle rappresentanze, paritetiche o meno (ma queste, intanto, *non* sono paritetiche), tra « componenti » della scuola.

In un corsivo del 9 dicembre, (« Di chi la colpa del tempo perduto? »), il *Popolo* polemizzava con l'*Unità* rimproverando al PCI le « scelte errate », le scelte « non compiute in passato » su questo, o su altri terreni. La sinistra intera ha compiuto scelte errate, non solo il PCI. Il *guscio* delle riforme scolastiche (il « più aule ») poteva essere affannosamente perseguito dalla classe politica conservatrice, così come essa ha fatto per venticinque anni, anche per l'oggettiva copertura fornitale dagli illustri tecnocrati degli anni '50, delle cui analisi essa si nutriva: « l'istitu-

zione scolastica deve collocarsi in maniera aderente al modello di società prefigurato » (« L'istruzione pubblica in Italia - Bilancio di legislatura 1958-63, Min. P.I. »). Ma come poteva esserle affidato il compito di fare sviluppare il *gheriglio,* in termini poveri la crescita di libertà, di consapevolezza critica all'interno delle strutture ampliate e ammodernate? I tecnocrati sopra ricordati la causa degli ideali e dei contenuti più retrivi l'avevano sposata in proprio, con significativo scambio di ruoli. Nelle dispense documentative sui temi della partecipazione famigliare all'indirizzo e al governo della scuola della Relazione Martinoli c'è un inciso che brilla: « (La scuola) — dice — ha il compito di (contribuire) nella formazione dei cittadini ad una prestazione efficace della propria opera per il benessere della società e per il *bene comune* ».

Il 'bene comune'

Siamo noi a sottolineare questo richiamo al cavallo di battaglia, ricordiamolo, degli antidivorzisti, la teorica clericale del « bene comune ». Qui si innesta il conservatorismo della scuola, nutrito quotidianamente dagli esperti, funzionari, presidenti, direttori, galoppini del sottobosco di enti, istituzioni, associazioni, case editrici foraggiati attraverso i mille rivoli del bilancio della P.I., e foraggiati solo perché producano una teologia, una pedagogia, una mistica del *bene comune* e dei suoi derivati e corollari, da spacciare poi, a spese pubbliche, come l'autentico volto, l'autentica voce della scuola italiana. Ma, dentro o fuori della scuola, la sinistra ha scopertamente rinunciato ad affrontare questi temi, ponendosi in condizione subalterna di fronte ai potenti interessi conservatori, rappresentati dalla Democrazia Cristiana. Si leggano i programmi per le scuole materne e si avrà un esempio, inammissibile, di dimissioni di responsabilità di quei rappresentanti democratici del Consiglio superiore dalla P.I. che lo hanno sottoscritto, con *un* solo inciso, inapplicabile perché intessuto in un contesto che ad ogni passo lo smentisce, sui diritti di libertà interpretati almeno sulla falsariga della costituzione.

Dal 1963-1964, il Parlamento, fatta eccezione per la Università e per la infelice legge sulla scuola materna, non si occupa più, dopo lo sforzo compiuto per la riforma delle medie, di scuola in modo organico ed essenziale. Misasi ha definito quest'anno l'« anno ponte » della scuola, promettendo per un futuro non troppo lontano, una « riforma organica », che dovrà essere impostata tenendo conto del « dibattito e del confronto con tutte le componenti della scuola e della società ». Ma da Gui in poi, e con lo stesso Misasi, i margini per riforme compensative degli squilibri maggiori, sostanzialmente disegnate per mantenere le attuali egemonie culturali e politiche già sono stati erosi, cosicché un dibattito che possa aprirsi tra uno-due anni troverà già tutto fatto, tutto preordinato, tutto risistemato. E, magari, su « equilibri più avanzati » ma immobilistici nella sostanza.

Dopo il Tasso, gli incidenti più violenti ed esasperati hanno avuto luogo, a Roma, al liceo scientifico Castelnuovo. Il preside, una notevole figura di docente e di studioso democratico, il prof. Giovan Battista Salinari, è stato costretto a dimettersi. Un gesto clamoroso, degno e rispettabile, di smarrimento e di sfiducia per « situazioni irrazionali » che avevano reso impossibile lo svolgimento di una qualsiasi attività didattica nella scuola occupata, ferita a morte. « Situazioni irrazionali »; sono parole di Salinari.

Quali? Quelle, portate al parossismo da una soggettivamente giustificata ansia della rivoluzione, maturate al calore dell'ultima scoperta delle avanguardie studentesche (e non solo studentesche), la « fine della scuola », della scuola come « corpo separato » cui la società delega, istituzionalmente, i compiti dell'educazione e della trasmissione del sapere. Nel loro furore quotidiano di contestazioni, occupazioni, irrisione e finanche svillaneggiamento, gli studenti del Castelnuovo vivevano, drammaticamente, un problema che non può essere eluso. Né con la repressione invocata da *La Stampa,* né con le alzate di spalle dei professionisti della politica, del *qui* e *subito*; neppure di quelli della sinistra che hanno salutato il ritorno di Salinari al suo posto come una vittoria contro l'estremismo irresponsabile. Si potrà — e si dovrà — discutere a lungo sulle ipotesi de *Il Manifesto* sul valore assoluto da esso assegnato alle esperienze di « scomposizione » e di « nuova sintesi » operate dalla « cultura di popolo » della Cina maoista e a quelle di esaltazione individualistica attive nel mito cubano.

Nuove esperienze

Però è vero, oggi e qui, anche in Italia, una « fine della scuola », dei suoi peculiari compiti di « corpo separato », è stata decretata dallo sviluppo sociale, economico e culturale (ad es. i *mass media,* con la loro ambivalente, ambigua polarità), e, entro prospettive ancora oscure e difficili a comprendere, irreparabilmente. Per non approfondire oltre in una sede impropria il tema, ma come può essere concepibile accettare come buona la tesi (anche di Salinari) della indispensabilità, a sanare tante insufficienze, della migliore formazione del corpo insegnante quando questo è ormai un esercito di mezzo milione (o più?) di individui, e tende sempre ad aumentare, a proliferare, venendo su, necessariamente, dai fondi di un sottoproletariato semiurbano (i « semilavorati », li definisce il *Manifesto*) dai comportamenti, il *linguaggio,* i valori irrimediabilmente in arretrato rispetto al travolgente sviluppo della società nel suo assieme? Mezz'ora di televisione ha fatto crescere milioni di giovani più in fretta che non anni di scuola, con questi professori.

Illich, il *Manifesto* in Italia profetizzano la deistituzionalizzazione della scuola, come del solo programma perseguibile per un mondo che non riesce più a seguire i valori di ieri, in quanto irrazionali e distorti a fini sbagliati. Scelte conseguenti a tali ipotesi comportano responsabilità piuttosto grosse, ma prima di buttare via tutto varrebbe la pena di un pacato esame; nessuno oggi ha la risposta in tasca. Certo come « istituzionalizzare » esperienze quali quelle delle controscuole, o la scoperta degli studenti che la discussione, libera, è un modo di imparare eccellente? Queste non sono più ormai solo « esperienze », ma stanno diventando esperimenti che arricchiscono un patrimonio altrimenti ben povero, ben estraneo al dibattito culturale altrove maturato a livelli assai più alti. Né è problema se siano il portato della contestazione « extraparlamentare ». La riflessione della sinistra deve ritrovare l'orgoglio della sua molteplicità, la felicità delle libertà che essa riesce a strappare.

I morti del 12 dicembre hanno rimesso in moto anche la spinta, le ipotesi della violenza rivoluzionaria: « no alla scuola di classe », in questo ultimo contesto, significa altro da quello di cui abbiamo parlato fino ad ora. Ma qui, evidentemente, usciamo dall'ambito della scuola e dei suoi problemi.

A. B. ■

centro-cina

Una storia quasi patetica

Felicitandosi, senza eccedere in entusiasmo, dello stabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Italia, l'ufficioso *Remnin Ribao* lo presenta come il prodotto di un criterio coerente ed unitario che regge le relazioni internazionali della Cina: mutuo rispetto della sommità, non ingerenza negli affari interni, eguaglianza e reciprocità di vantaggi.

Chi ha proclamato questi principi permanenti della politica di coesistenza pacifica? Naturalmente il grande dirigente e maestro Mao, sin dalla vigilia, assicura il giornale, della nascita della Repubblica popolare cinese (1949). Sono gli scambi commerciali che muovono i rapporti tra i due paesi, e così si arriva al 1965 quando a Pechino ed a Roma si stabiliscono due uffici di rappresentanza commerciale. Poi viene il tempo di Mao, preceduto da Nenni, ministro degli Esteri, e dalla missione Vittorelli.

Chi oserebbe mai rimproverare ad una stampa ufficiale la labilità della memoria? E chi può meravigliarsi che una grande potenza mondiale ritrovi tranquilla e senza rossori le strade tradizionali della politica di potenza, inevitabilmente poco o tanto, revisioniste. Ciu En-lai le seguiva prima della rivoluzione culturale, torna impassibile a seguirle adesso. Si potrebbe annotare che il tono verso l'Italia ufficiale dei tempi di Mao è meno rigido di quello che si usava ai tempi di Liu Ciao-shi. Liberi da prigionie ideologiche, possiamo rallegrarci sinceramente di questo iniziale mutamento di indirizzo, che è nel solco della pace. Ci pare soltanto difficile ritrovare Campana, diroccatore dello stato borghese, nel tono e nella linea di discorso della stampa cinese interprete autorizzata del pensiero onniscente di Mao.

La quale stampa avrebbe avuto tutto il diritto di deplorare nei riguardi dei rapporto con la Cina, la lunga, ostinata e servile obbedienza della politica atlantica italiana, alle prescrizioni di Washington. Ma vi è un capitolo, ignoto alla sua labile memoria, che ha lasciato nella nostra ricordi vivi, qualche amarezza, qualche nostalgia, che meritano in questa schiarita di orizzonte un accenno sia pur sommario.

Nella scia del grande entusiasmo comunista, e non solo comunista, per la rivoluzione cinese si era ben presto costituito a Roma un « Centro per lo sviluppo delle relazioni con la Cina », segnato naturalmente nella sua storia non breve dalle vicissitudini e travagli abituali a tutte le organizzazioni politiche e culturali rimesse alla buona volontà fattiva di pochi, ed al variabile interesse ed umore degli aderenti, raccolti a vero dire con ogni cura nell'arco più ampio possibile di illustrazioni culturali e scientifiche e politicamente più variegato. Al di sopra di ogni sospetto. Sono molti tuttavia i componenti di quel numeroso sodalizio che conservano della opera del centro un grato ricordo. Si era dimostrato ben presto passibile di scarso successo pratico lo sviluppo delle relazioni economiche. Questo enorme mercato potenziale di cui si favoleggia così facilmente controlla attentamente il flusso di entrata delle merci necessarie regolato dalle limitate possibilità esportatrici di contropartite bilanciatrici. L'intercambio progredisce lentamente di anno in anno salvo variazioni occasionali.

Il Centro aveva sviluppato la sua opera soprattutto sul piano della reciproca conoscenza ed avvicinamento culturale. La disponibilità di conoscitori della lingua permetteva la diffusione di segnalazioni e sommari tecnico-scientifici assai apprezzati dalle due parti, pubblicazioni periodiche ricche di testi originali, corsi di lingua cinese. Alcune centinaia di uomini di cultura italiani e cinesi visitarono i due paesi; notevole, anche se minore, il numero degli studenti. Uno sviluppo di rapporti che il Centro non abbassò mai al livello della propaganda di partito.

Sono particolarmente gli italiani che presero parte a queste missioni di amicizia che conservano vivo il ricordo della scoperta di un mondo nuovo pulito, ordinato, laborioso che sembrava avesse alla testa il fresco sorriso delle ragazze e la serietà dei giovani operai.

Già qualche segno appariva di fremiti nazionalisti e di insofferenze giovanili. Il compianto amico Rogers, invitato a parlar d'architettura agli studente della Università di Pekino, sollevò l'inatteso ed un poco preoccupante entusiasmo dell'uditorio quando si permise apprezzamenti non lusinghieri sul massiccio e maestoso palazzo della cultura, pesante dono dei Soviet alla Cina, invitando a tornare ai modelli d'arte che secoli di civiltà propria avevano dato alla Cina.

Poi cambiarono rapidamente tempi ed umori. La rottura con Mosca segnò il momento critico. Venne il fallimento dello sconsiderato grande balzo in avanti e delle altre utopie che lo accompagnarono. Poi ebbe via libera la iconoclastia delle giovani generazioni.

Non giudichiamo certamente la cosiddetta rivoluzione culturale e le sue conseguenze sulla evoluzione della società e della civiltà cinese. Le apparenze dell'idolatria di Mao e del libretto rosso, da non dimenticare anche quando si va a far la pipì, possono esser poco più che sgradevoli apparenze. In Italia si seppe con tristezza di tante devastazioni che colpivano le speranze di più ampie possibilità di reciproca conoscenza. Trattati come strame i « cento fiori », fatta a pezzi con rabbia studentesca la statua del maggior pittore cinese, tutta la cultura ante-Mao considerata spregevole relitto di revisionismo borghese. Prima vittima, naturalmente, la *Knox*, la efficiente organizzazione pechinese per lo sviluppo dei rapporti culturali con l'estero, naturale controparte del Centro romano.

Il *Remnin Ribao* sa dalla storia che i due popoli cinese ed italiano, sono legati da un'amicizia di data ultrasecolare. Immagina che i nuovi rapporti di stato valgano a proseguirla, anche se lo interessano di più le importazioni di prodotti chimici, meccanici e siderurgici. Non ha imparato dalla storia più vicina che le missioni italiane di amicizia ritenevano di aver trovato esse la strada sincera e vitale per riprendere la tradizione degli antichi viaggiatori da Marco Polo a padre Ricci.

Ed ora? E' prudente astenersi da ogni previsione sulla nuova politica cinese, prodotto di troppe variabili interne ed esterne. E tuttavia poiché appare legittima qualche speranza è opportuno prepararsi a secondarla. E' quello che intende fare il vecchio Centro Cina romano rinnovando ed ampliando la sua organizzazione. Ne diamo avviso ai lettori che fossero interessati.

F. P. ■

italia - jugoslavia

Chi ha voluto la gaffe?

Il maggiore quotidiano italiano ha definito *« azione avventata »* la decisione di Tito di disdire il 9 dicembre la visita di stato in Italia. Parole di giustificazione e di comprensione sono state invece scritte dallo stesso quotidiano in generale per il comportamento del Governo italiano e del nostro ministro degli Esteri: la risposta di Moro ad alcune interrogazioni fasciste e democristiane è stata *« un atto dovuto »*. Di più: « qualsiasi ministro degli esteri in uno stato parlamentare avrebbe potuto dare la medesima *dignitosa* risposta ». La reazione jugoslava sarebbe stata di conseguenza sproporzionata e scarsamente meditata, frutto in parte di un equivoco (i nostri vicini sarebbero così sprovveduti da ignorare i meccanismi e le procedure proprie di uno stato parlamentare) e, in parte, di pressioni nazionalistiche slovene nei confronti del Governo di Belgrado.

Questi giudizi del *Corriere della sera* riassumono ed esprimono l'atteggiamento generale della stampa italiana di fronte ad un avvenimento grave, determinato da un atto di imperdonabile leggerezza politica e diplomatica. Contemporaneamente tutti i giornali, a cominciare dal *Corriere,* appaiono giustamente e responsabilmente preoccupati che i rapporti italo-jugoslavi non debbano essere compromessi da questo episodio ed auspicano che possano continuare a svilupparsi secondo una linea di politica estera che si è gradualmente affermata nel corso di quindici anni. L'indulgenza manifestata nei confronti del Governo e del ministro degli Esteri è tuttavia in contraddizione con queste preoccupazioni e con questi auspici.

Il superamento della controversia internazionale con la Jugoslavia, avviata a soluzione dal Governo presieduto dall'On. Scelba nel 1954 con l'intesa di Londra e favorito dai successivi governi, poteva essere giustamente considerato fino a qualche giorno fa uno dei pochissimi titoli di merito « storici » della classe politica di governo italiano.

Se gli atti politici di un governo hanno un senso e si iscrivono in una logica unitaria, tutto lasciava pensare che il consolidamento di questa soluzione e l'ulteriore rafforzamento dei rapporti italo-jugoslavi rientrassero negli obiettivi dell'attuale governo di centro-sinistra. La visita di Saragat in Jugoslavia, le recenti accoglienze tributate al Negus in Italia, la programmata visita di Tito sembravano tutti momenti diversi di una stessa politica, rivolta a chiudere le pendenze del passato e a sanare definitivamente alcune ferite aperte dal nazionalismo e dal fascismo. Nella stessa linea si iscrivevano l'appoggio alla politica di Brandt, confermato anche durante la recente visita del cancelliere tedesco, e lo stesso riconoscimento della Repubblica popolare cinese. L'improvviso atto politico che ha determinato la rinuncia di Tito al viaggio in Italia è perciò, a maggior ragione, incomprensibile e inaccettabile. La politica seguita dai governi italiani aveva infatti dietro di sè il consenso dell'intero paese, non solo dell'opinione pubblica italiana, ma anche delle popolazioni confinarie. Su questo argomento, ancora più che su altri, la minoranza fascista appariva assolutamente isolata e in condizione di non nuocere. La risposta di Moro e l'incidente che ne è seguito hanno invece dato, in maniera sproporzionata al loro reale peso, spazio e dignità ai motivi della propaganda di destra: hanno fornito un potentissimo altoparlante a voci e a risentimenti che vengono dal passato.

Scarsamente responsabili appaiono pertanto le giustificazioni che la stampa si è prestata a dare dell'episodio: sia quelle che tendono a presentare la risposta di Moro come un « atto dovuto », sia le altre che tendono a presentarla come un momento della lunga e logorante guerra che precede sempre nel nostro paese le elezioni presidenziali: la conseguenza cioè di una congiura di palazzo, di cui — non si sa bene perché — Moro sarebbe stato la vittima.

Il Ministro degli Esteri nella sua risposta alle interrogazioni degli On. De Marzio e Bologna e del Sen. Nencioni non si è limitato infatti ad informare che, nel corso dei colloqui di Roma, non sarebbero state trattate le questioni attinenti alla sovranità della *Zona B,* ma ha aggiunto che il Governo non avrebbe preso in considerazione « nessuna rinuncia ai legittimi interessi nazionali ». E' vero che vi si parla di « interessi » e non di « diritti », ma nessuno può davvero pensare che una frase di questo genere, fornita come risposta a due interrogazioni fasciste, avrebbe potuto essere interpretata a Belgrado come a Roma alla stregua di una ovvia e scolastica sottolineatura di quelli che sono i doveri di qualsiasi governo. Come dar torto al *Borba* quando lamenta che nella risposta di Moro mancava « qualsiasi opposizione allo spirito ed alle ambizioni che le interrogazioni contenevano »?

Quanto alle manovre che sarebbero all'origine della risposta del ministro degli Esteri, le cose sono molto più semplici di come diverse versioni preferiscono mostrare. Una nota morotea, confermata da una nota ufficiale della D.C., ha chiaramente spiegato che sul contenuto della risposta erano consenzienti con il ministro degli Esteri sia il presidente del Consiglio Colombo sia il segretario politico della Democrazia Cristiana Forlani. Siamo perciò di fronte ad una evidente e non contestata responsabilità politica del partito di maggioranza relativa, che va denunciata e combattuta senza bisogno di far scadere sempre ogni atto politico anche di grande importanza internazionale a un fattarello di politica interna; o, peggio, a un episodio della guerra dei « lunghi coltelli » fra gli uomini politici che nutrono ambizioni presidenziali.

Non si può pensare che, dietro tutto questo, ci sia davvero un disegno politico calcolato della DC. E' più probabile che i maggiori esponenti di questo partito, che continua ad essere il principale coagulo elettorale delle forze moderate del nostro paese, si siano preoccupati delle conseguenze della campagna organizzata dal MSI in occasione della visita di Tito. E naturalmente, così facendo, hanno regalato un successo insperato ad Almirante e ai neofascisti.

Una ultima considerazione deve essere fatta a proposito del tentativo, avallato dalla stampa, di attribuire ogni responsabilità per l'accaduto alle difficoltà interne di Tito, e alla difficile convivenza interna delle diverse nazionalità che compongono la Repubblica jugoslava. Queste difficoltà indubbiamente esistono, ma sono state aggravate e accentuate dalla risposta di Moro che, quindi, anche da questo punto di vista è stata estremamente infelice.

Gf. S. ■

magistratura

La giustizia e il potere

di Giovanni Placco

Chi ha seguito l'*Astrolabio* settimanale sa del costante suo interesse per i problemi della giustizia in Italia man mano che si andavano ponendo al centro dell'attenzione politica del paese. L'attuale *Astrolabio* quindicinale non può che perseverare in questa costanza, per la dichiarata fedeltà a certi punti fermi: « interesse di base per una politica attuale condotta da una nuova sinistra; impegno sui problemi della organizzazione politica ed istituzionale ». Nel quadro complessivo della ricerca « di una politica realizzatrice di sinistra », entra in posizione comprimaria e niente affatto subalterna il settore della giustizia; che necessita, al pari e non meno di altri problemi politici, di organiche analisi e precise elaborazioni capaci di indicare quelle soluzioni che il Paese richiede per il suo avanzamento democratico.

Funzione politica

Premessa di questa prospettiva è l'incontrovertibile convincimento della reale dimensione politica della giurisprudenza e dell'attività giudiziaria in genere, negata ormai solo dalla destra oltranzista, ancora ferma al superato dogma di una falsa « purezza tecnica » che mostra finalmente la corda da ogni parte. Una delle recenti prove più eloquenti l'hanno avuta coloro che hanno seguito la trasmissione televisiva dedicata alla relazione sulla giustizia del Consiglio Superiore della Magistratura (di cui *Astrolabio* si è occupato nei numeri del 26 aprile e 3 maggio 1970), nel ciclo « sotto processo »; e ciò nonostante che dal coro di voci fosse completamente esclusa quella di un intero settore della Magistratura associata, l'ala « contestatrice » per intenderci, non molto gradita per via di certi discorsi troppo pungenti e giudicati evidentemente troppo dissacranti per le ovattate e castigate telecamere di mamma T.V. La netta alternativa emersa da questa trasmissione non è tra giudici politici e giudici « puri tecnici », « neutrali applicatori » di scelte politiche legislative, ma tra un'attività giudiziaria politicamente conservatrice degli assetti e degli interessi privilegiati dalla condizione reale della società italiana, da una parte, ed un'attività giudiziaria politicamente impegnata in direzione innovatrice secondo il dettato ed i valori costituzionali, che di quella realtà costituiscono una chiara condanna, dall'altra parte. Con estrema efficacia e

Con questo intervento del giudice Placco sulla magistratura e sui problemi della giustizia, apriamo un dibattito che proseguirà nei prossimi numeri. Cercheremo di individuare, attraverso il contributo di singoli e di collettivi impegnati direttamente, quali settori delle nostre istituzioni possano essere percorsi da una « lunga marcia » di sinistra tendente a impostare le linee di una nuova e diversa gestione politica.
E' una prospettiva che si collega a una linea riformatrice, e non riformistica, che parta dai problemi reali della società

con esemplificazione concreta si è dimostrato dal giudice Cremonini, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, che « le sentenze dei giudici, oggi, nel passato, nel futuro, hanno un contenuto ed una portata politica; e così come è politica la funzione del Parlamento altrettanto è politica la funzione del giudice ».

Enorme ritardo

E' partendo da questa consapevolezza che si può correttamente impostare una politica di sinistra del settore della giustizia. Ovvio, beninteso, che questa politica settoriale deve essere legata a profonde riforme strutturali della società italiana verso un superiore assetto sociale; ma vero anche che essa ha pure un aspetto sovrastrutturale con contenuti specifici di riforma legislativa, di trasformazione degli apparati e delle prassi, di adeguamento dei mezzi. Proprio su questi contenuti specifici l'azione della sinistra in genere ha un passato non del tutto soddisfacente; un po' perché legato all'erronea prospettiva della giustizia come fatto tecnico e quindi politicamente neutro, un po' perché il fenomeno relativamente più recente della contestazione giudiziaria ha tardivamente espresso le forze interlocutrici idonee ad un confronto di tipo nuovo sui temi di fondo che ora si presentano in tutta la loro dimensione politica.

In parte il ritardo può essere ascritto ad una sorta di minore dignità riconosciuta ad un settore istituzionale-sovrastrutturale al confronto con i più impegnativi problemi strutturali. Certo è che al momento attuale non sono più ammissibili ulteriori ritardi, anzi si impongono massicce esigenze di recupero in presenza di una lotta generale per le riforme. Altrimenti, oltre agli ostacoli propri che si dovranno superare per trovare sbocchi politici avanzati sul terreno in cui più è impegnata l'azione politica e sindacale della sinistra (trasporti-casa-sanità-scuola), si dovranno fare i conti con un'amministrazione della giustizia non priva di autonoma ed insospettabile capacità ritardatrice.

Una prima osservazione da fare è che nel quadro istituzionale-sovrastrutturale non vi è una perfetta omogeneità di sviluppo, alcuni settori essendo più di altri frenati da condizioni di arretratezza per la minore ampiezza in essi conquistata dal movimento democratico: è proprio il caso della giustizia, complessivamente ancora chiusa ai nuovi respiri progressisti, e repulsiva di qualsiasi tentativo di qualsiasi forma di gestione o di controllo popolare.

Enunciazioni

Lettera morta è la prescrizione costituzionale della partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia — art. 102 Costituzione —, se si esclude il simulacro partecipativo delle attuali Corti di assise.

Egualmente la nomina, *anche elettiva,* di magistrati onorari per tutte le funzioni attribuite a giudici singoli — art. 106 —. L'amministrazione della giustizia in nome del popolo — art. 101 — si riduce in sostanza ad una mera formula di intestazione delle sentenze senza altro consistente significato. La stessa soggezione del giudice soltanto alla legge — art. 101 — è messa in forse dal persistere di una strutturazione burocratica della « carriera », e dall'uso spesso discriminatorio di discutibili poteri gerarchici di vigilanza dall'alto sui contenuti stessi delle decisioni. Il nuovo ordinamento giudiziario conforme alla costituzione — art. VII delle disposizioni di attuazione — e di là da venire, essendo ancora largamente vigente quello di data fascista. E di quanto sia effettivo ed imparziale l'obbligo di esercizio dell'azione penale — art. 112 — si sono avuti di recente clamorosi esempi, che hanno evidenziato a dovere l'assurda strutturazione centralizzata dell'ufficio del Pubblico Ministero.

Nessun controllo

Per contro esistono codici e leggi autoritari, largamente superati dalla evoluzione politica sociale ed economica del paese, ma regolarmente utilizzati in funzione di freno alle spinte di rinnovamento che esso esprime; e con una asprezza via via recrudescente quanto più incisive e dissacranti diventano le denunce di arretratezza. Addirittura si incriminano, in base a norme di discutibile correttezza costituzionale perché introdotte a difesa di un sistema politico dittatoriale defunto, quei giudici che ritengono di usare anch'essi delle libertà democratico-costituzionali per definire in termini di analisi marxista, e quindi di classe, l'oggettivo ruolo della giustizia in Italia. Quanto ad una qualsiasi forma di controllo democratico della gestione burocratica di uffici ed apparati, o della cosiddetta « direzione » degli uffici giudiziari in quegli aspetti che più direttamente incidono o condizionano il cammino od il risultato della giustizia, nemmeno a parlarne: Consigli giudiziari aperti alla partecipazione di esperti non magistrati, o ancor meglio Consigli di giustizia a composizione mista e partecipazione popolare affiancati agli organi burocratici per la gestione degli uffici, e la distribuzione del personale in relazione al carico qualitativo e non solo quantitativo de- →

Giustizia alla giustizia ?

gli affari (ad esempio cause di lavoro), sono idee stroncate al solo loro apparire sulla ribalta della dialettica aperta sul tema di una rigenerata organizzazione della giustizia.

Frattanto giacciono in Parlamento, da tempo, vari progetti diretti a riformare codici e leggi di pubblica sicurezza (la vigente è ancora quella del precedente regime liberticida). Nulla sull'ordinamento giudiziario. Per la procedura penale, tipico terreno di scontro fra le opposte concezioni del principio di autorità e del principio di libertà, continuamente emergono tradizionali resistenze, come ha ampiamente dimostrato il dibattito televisivo tenuto di recente tra alcuni senatori ed il Ministro di Giustizia, che ha tra l'altro riconosciuto una sensibilità purtroppo discontinua del mondo politico italiano ai problemi giudiziari.

Rovesciare le parti

In verità a debito della sinistra andrebbe piuttosto iscritta una certa carenza di sistematiche iniziative stimolanti ed alternative all'inerzia delle forze al potere, od agli spiccioli riformismi; contro i quali non può evidentemente essere sufficiente la sola battaglia, per quanto strenua, degli emendamenti, che si risolve, alla lunga, nell'andare a rimorchio di una macchina ansimante. Le parti vanno invece rovesciate se si vuole che sia questa ad andare a rimorchio di iniziative radicalmente rinnovatrici della sinistra, preparate con serio impegno ed approfondimento politico-culturale, ed accompagnate da contemporanee azioni rivendicative di massa. Le condizioni, nel Paese e nella parte democratica della magistratura, ci sono per i confronti e le scelte, in ogni campo.

Si tratta di saperle creare nel Parlamento utilizzando al massimo la potenzialità di successo delle posizioni democratiche che ne costituiscono reale maggioranza, e che nel settore della giustizia, per la natura stessa dei problemi che ne vengono, non potranno non ritrovare un comune terreno d'intesa a larghe convergenze.

Né mancano imminenti occasioni. In sede di discussione del bilancio della giustizia per il 1971 il competente ministro ha enunciato le tappe del programma riformista: ordinamento giudiziario e penitenziario, codice penale, diritto di famiglia, codice di procedura civile, controversie di lavoro, difesa dei non abbienti. Più di recente il Governo, non senza contrasti interni, ha proposto uno schema di riforma di alcune parti del codice penale, che salva tutti i reati di vilipendio, strumento sufficientemente flessibile contro certo non tollerato dissenso critico. Occorre quindi prepararsi per conquistare ognuna di queste tappe alla strada del progresso delle autentiche riforme; occorre battersi coerentemente, nel Parlamento e nel Paese, per superare i limiti del riformismo, raccordando la lotta per una nuova giustizia alla lotta generale per una reale avanzata democratica. E non c'è un solo minuto da perdere: il tempo lavora, anche nel settore della giustizia, per chi più o meno scopertamente si oppone alla rigenerazione.

Nuova giustizia

Per muoversi, gli strumenti parlamentari ci sono. Le istituite commissioni di giustizia presso i partiti e le organizzazioni della sinistra (P.C.I. - P.S.I. - PSIUP) sono già disponibili come sedi di corrette elaborazioni tecnico-politiche. Il paese è pronto; basta sentire i discorsi che si fanno sui tram. L'imminente convegno socialista sulle « condizioni dell'informazione democratica » (che sarà già concluso quando queste note saranno pubblicate) rivelerà le intime connessioni tra i problemi della stampa e delle fonti d'informazione in genere e la lotta per una giustizia democratica.

Ancor più unificante si è rivelato l'appello al referendum popolare abrogativo dei reati di opinione lanciato a Trieste da Magistratura democratica nel corso del rec[illegible] Congresso dei Magistrati e racco[illegible] nel successivo apposito convegno di Napoli, da altre forze democratiche dell'Associazione di categoria; varie forze politiche ed organizzazioni autonome, culturali e di massa (Sindacati - ACLI - MPL - LID - P.R., PSIUP PSI Giuristi Democratici), hanno assicurato un'attiva partecipazione per una vasta mobilitazione popolare. Saldare tutto questo complessivo movimento intorno alla lotta per una effettiva libertà di opinione, e quindi di parola e di stampa, è un compito destinato ad assicurare il successo a tutte le altre iniziative politiche e parlamentari sul tema della costruzione di una nuova giustizia nella nuova società in via di costruzione; ma è anche una condizione indispensabile per battere i disegni riformisti che vogliano cambiare il meno possibile.

Senza questa consapevolezza c'è il rischio reale e grave di sprecare le potenzialità parlamentari e politiche favorevoli, congelando la giustizia sulla condizione di storica arretratezza proprio nel momento in cui anche per la democratizzazione di questo settore passa la via delle altre generali riforme che sono ora sul tappeto del dibattito politico sulla società italiana degli anni 70.

G. P. ■

regioni

Sei mesi per sei statuti

di Luigi Anderlini

Si manovra già per togliere poteri ai nuovi istituti. Mentre il Senato ritarda l'approvazione degli statuti, il progetto la riforma tributaria minaccia di paralizzare gli enti locali.

A sei mesi di distanza dalle elezioni regionali è forse possibile tracciare un primo bilancio del cammino percorso (poco), degli ostacoli che regioni e poteri locali hanno davanti (molti), della strada che resta da fare (lunga e accidentata) per la piena realizzazione del dettato costituzionale che fa carico alla Repubblica « di promuovere le autonomie locali » e di « adeguare la sua legislazione alle esigenze della autonomia e del decentramento ».

Quella che a sinistra è stata chiamata la fase costituente è in pieno sviluppo. Sei regioni hanno già approvato i loro statuti e tutti i sei si trovano davanti al Senato per la ratifica. Il dato politico che balza subito evidente da questo primo gruppo di statuti è che essi sono stati approvati in sede regionale da maggioranze molto più ampie di quelle sulle quali sono nate le giunte. Si tratta di maggioranze « costituzionali » che in alcuni casi comprendono anche i liberali e comunque non escludono in nessun caso nè la D.C. nè il P.C.I. nè il P.S.I. nè le altre forze democratiche di sinistra.

Non che gli statuti siano identici e non che si sia arrivati alla loro approvazione allo stesso modo. In Umbria e in Emilia il tema della partecipazione popolare alla fase « costituente » della regione ha costituito elemento di rilievo più che altrove e gli statuti che sono usciti da questa ampia consultazione risultano forse i più aderenti ai problemi reali delle singole strutture economiche regionali. Lo statuto lombardo ha forse qualche venatura tecnocratica ma appare forse il più avanzato in tema di agricoltura, a proposito della quale i lombardi non hanno avuto paura di scrivere la parola « esproprio ». La Liguria e il Piemonte hanno scelto come filo conduttore della loro logica statutaria l'unità antifascista mentre lo statuto del Lazio, che pure è frutto di un elaborato compromesso tra posizioni diverse, è forse il più netto sul tema del referendum regionale e sulla richiesta di avocazione dei poteri prefettizi anche nei casi di « necessità ed urgenza ».

Un parlamento che avesse chiaro il senso della situazione non dovrebbe trovare difficoltà ad approvare nel giro di poche settimane i sei statuti finora pervenuti: nessun « vulnus » (tanto per usare una espressione alla moda) nei confronti del dettato costituzionale, nessuna ombra di conflitto con i principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico, nessun problema di contrasto di interessi tra le singole regioni. Per ora il discorso che si fa nelle commissioni del Senato è di pura forma: come approvare gli statuti e come, nel caso per ora non ipotizzabile di un rigetto, far conoscere alle regioni l'avviso del parlamento nazionale.

Sempre il Senato dovrà discutere nei prossimi giorni le proposte di legge Pieraccini e Signorello, che di fatto aboliscono la legge Scelba del '53, quella che — incostituzionalmente — pretendeva di dettare norme minuziose e pericolose su argomenti che la costituzione chiaramente assegna alla esclusiva competenza dei consigli regionali.

Ma altri problemi urgono alle porte del nostro ordinamento regionale. Si tratta anzitutto di rompere il cerchio di pressioni indebite in cui finora le regioni hanno dovuto operare: contributi statali elargiti col contagocce, l'articolo 17 della legge sulla finanza regionale interpretato in maniera diversa e contraddittoria dai vari ministeri, diniego pressoché totale (almeno per alcune regioni) al trasferimento di personale statale o degli enti locali, resistenze inammissibili al passaggio dei poteri di controllo sugli enti locali dalle prefetture ai consigli regionali, per non parlare del mancato trasferimento di risorse erariali alle regioni, dello scarso peso che ad esse si assegna in sede di elaborazione del nuovo piano economico nazionale, del ritardo con cui si avvia verso la formulazione delle leggi di trasferimento (le cosiddette « leggi cornice »).

Il gioco non è nuovo. Chi conosce la burocrazia romana e il peso che essa ha nella definizione della linea politica generale del governo sa che le resistenze sono e saranno tenaci, che si sfrutteranno tutti gli appigli legali e non legali, tutte le capacità di insabbiamento perché le regioni e i poteri locali in genere restino ingabbiati nell'ordinamento esistente. L'ideale dei nostri direttori generali, che molto spesso fa l'opinione dei nostri ministri, è di cambiare qualche sigla purché tutto resti come prima: un ideale, come si vede, tipicamente gattopardesco, vecchio almeno quanto è vecchia la storia dell'unità d'Italia.

Se se ne volesse una ulteriore ripresa basterebbe soffermarsi, anche brevemente, sulla vicenda della riforma tributaria. Una vicenda che si snoda nella cronaca dell'ultimo decennio e che oggi pare debba arrivare al pettine della discussione in aula a Montecitorio. Se ne afferma l'urgenza anche in vista di scadenze internazionali: il MEC ci chiede la trasformazione dell'IGE e delle imposte di consumo in un nuovo tipo di imposta, quella sul valore aggiunto.

Niente da obiettare per l'IVA e niente da obiettare alla istituzione della anagrafe tributaria nazionale (è una vecchia richiesta della sinistra italiana, costantemente disattesa da almeno dieci anni a questa parte), anche se noi non siamo tra coloro che credono alla magia dei cervelli elettronici per colpire gli evasori fiscali, perché tutto dipenderà in definitiva da chi farà funzionare gli apparati, anche i più moderni, che oggi l'amministrazione finanziaria è in grado di darsi.

Ma di fronte a Preti che punta tutte le sue carte su una rapida approvazione del suo progetto, stanno i risultati del Convegno di Viareggio dell'ANCI che ha sostanzialmente dichiarato guerra, senza distinzioni di parte politica, ad alcuni elementi essenziali della sua legge.

Lo scontro si è verificato su uno dei punti qualificanti. Con la progressiva riduzione delle imposte dirette ad una sola imposta, con la istituzione dell'IVA e dell'anagrafe tributaria nazionale, si vogliono contemporaneamente « castrare » i Comuni, sottrarre loro ogni diritto alla gestione del sistema tributario, confinandoli nel ruo- →

lo secondario di chi dovrà attendere dal potere centrale la elargizione delle « quote di partecipazione ».

C'è di più: la « riforma » di Preti, formulata in una fase antiregionalista della vita politica italiana, emargina le Regioni, non affronta il problema dell'indebitamento degli enti locali, pretende di stringere in una morsa ancora più stretta la vita di quelle cellule fondamentali del tessuto democratico che sono i Comuni. Se si pensa ai quasi 10 mila miliardi di debiti dei Comuni, ai ritardi di anni con cui essi ricevono, oggi, insieme alle Provincie, talune quote di tributi erariali, alla lentocrazia romana che li mette in condizioni di dover pagare interessi colossali per anticipazioni delle banche su somme che l'apparato centrale eroga col contagocce, appare interamente giustificata la protesta di tutti indistintamente i Comuni italiani levatasi al convegno di Viareggio.

In realtà qui non è in discussione solo una questione, pure importante, di politica fiscale. Qui sono in discussione due diverse concezioni dello Stato. L'una considera lo Stato come l'insieme dell'apparato centrale (Ministeri e loro diramazioni periferiche); l'altra considera le Regioni, le Provincie e i Comuni come parte integrante della stessa struttura statuale e costituzionale, elementi non sostituibili della democrazia italiana. Il rifiuto dei poteri locali ad essere considerati appendici di una struttura decisionale della quale essi non sono partecipi è giustificato non solo sulla base della lettera e dello spirito della Costituzione, ma muove da una volontà di partecipazione, da una spinta democratica e di massa che nessuno può disattendere.

Se Preti (e il Governo e la maggioranza che lo sostiene a Roma) credono di poter « castrare » i poteri locali con la loro riforma fiscale si sbagliano di grosso. Scaverebbero un solco assai pericoloso tra centro e periferia, diminuirebbero pericolosamente il grado di credibilità delle nostre istituzioni, provocherebbero un ulteriore distacco tra « paese reale » e « paese legale ». Diceva bene un deputato democristiano a Viareggio citando Pericle e Tucidide: libertà è coraggio. E sarà necessario che la maggioranza abbia il coraggio di rovesciare, su questi punti, la linea di fondo della « riforma ». Se non lo avesse, bisognerà appellarsi a Mazzini e ripetere con lui: Se no, no.

L. A. ■

metalmeccanici

La sfida di Sesto

Il « dopo Firenze » comincia a prendere forma. L'iniziativa unitaria fra i sindacati, se non ha segnato sviluppi clamorosi, che peraltro era del tutto illusorio attendersi, ha subìto tuttavia una generale accelerazione. Ne è un segno anche il tormentato dibattito in corso nella Uil. La più piccola delle tre Confederazioni uscì dalla « storica » riunione fiorentina con la promessa di sciogliere al più presto il nodo delle sue contraddizioni interne che già avevano pesato negativamente sul processo unitario. Si trattava in particolare di recuperare quella capacità di iniziativa che il congresso di Chianciano aveva congelato.

Il chiarimento fra le componenti socialista, repubblicana e socialdemocratica si poneva quindi come una condizione stessa per non perdere le distanze con una realtà in rapida evoluzione.

Lo scontro è ancora aperto mentre scriviamo, ma indipendentemente dai risultati cui approderà, non se ne coglierà il senso profondo al di fuori di questa spinta che è venuta dalla riunione dei Consigli generali delle tre Confederazioni.

Sullo stesso metro devono essere misurate le iniziative dei sindacati dei metalmeccanici. Gli esponenti più avanzati di questa categoria-leader dissero chiaramente a Firenze che non intendevano restare a lungo in una « orbita di parcheggio » in attesa che il processo unitario maturasse allo stesso livello nel resto del movimento sindacale.

Sulla scia di questa impostazione, che poi ha sue proprie «articolazioni» all'interno della categoria, i metalmeccanici hanno mantenuto l'iniziativa unitaria con una serie di atti che si qualificano soprattutto per la loro concretezza. 1) unificazione delle rispettive pubblicazioni in un settimanale unitario — *Unità Operaia* — con l'ambizione dichiarata di parlare da posizioni di classe non solo alla categoria partendo da una tiratura iniziale di 100 mila copie, più che rispettabile per chi conosce la bassa media delle tirature italiane; 2) riunione comune dei massimi organi dirigenti dei tre sindacati, l'esatto *pendant,* a livello di categoria, dei Consigli generali delle tre Confederazioni; 3) adozione di misure immediatamente operative in vista della seconda conferenza unitaria dei metalmeccanici.

Da Sesto San Giovanni i massimi organi dirigenti della Fiom-Cgil, della Fim-Cisl e della Uilm-Uil sono praticamente usciti allo scoperto. La polemica contro l'« unità a pezzi », alimentata dalla Uilm alla vigilia di Firenze, è praticamente superata. Il discorso si è fatto più ravvicinato sui tempi e sui modi. E' un discorso, tuttavia, sfaccettato. Per due giorni, per esempio, si è discusso sulle tesi per la seconda conferenza che in molti punti presentano due e persino tre alternative che non è possibile attribuire in blocco all'una o all'altra organizzazione. Spesso le posizioni si incrociano con risultati non certo apprezzabili sul piano della chiarezza, tant'è che si è convenuto, alla fine, di rielaborarle da cima a fondo. L'involuzione formale, naturalmente, è il riflesso di posizioni diverse sul piano dei contenuti. La Fim, per esempio, tende a drammatizzare le conseguenze di una mancata realizzazione dell'unità a breve scadenza. La Fiom è più prudente nell'impegnarsi con le date, scarta la ricerca del « giorno x » dell'unità organica e punta invece a radicare nel movimento dei lavoratori le esperienze unitarie maturate nella categoria, consapevole dei pericoli che comporta l'isolamento. La Uilm è quella che più preme per le tesi alternative sulla linea di un'azione volta a mantenere vincolate al processo unitario tutte le sue componenti interne.

In concreto poi le tre organizzazioni si sono trovate concordi nel decidere misure unitarie che portano la categoria a livelli finora non raggiunti da nessuna altra, ad eccezione forse degli edili.

Forse è questa la « maniera metalmeccanica » di fare l'unità. Probabilmente è anche l'unica maniera di farla.

■

vertici est-ovest

Gli «eretici» si muovono?

di Luciano Vasconi

Ai primi di dicembre si sono riuniti il vertice del patto di Varsavia e il consiglio ministeriale dell'alleanza atlantica (rispettivamente a Berlino est e a Bruxelles). La questione della Germania ha condizionato in misura determinante i dibattiti e — si può dire — per la prima volta i tedeschi, dell'Est e dell'Ovest, hanno assunto un ruolo da protagonisti, mettendo allo scoperto le loro differenziazioni nell'ambito degli opposti schieramenti. Il fenomeno maturava da molto tempo, non è certo « esploso » all'improvviso. Le due dissidenze hanno tuttavia indicato quanto sia profonda e acuta la crisi dei blocchi proprio lungo la frontiera che nel 1945 spaccò non solo l'Europa ma la Germania in due.

A prima vista si direbbe che i tedeschi sono riusciti addirittura a rovesciare l'asserzione secondo cui esiste una crisi dei blocchi: il Cancelliere federale Brandt ha aperto a Est (trattati con URSS e Polonia, cui ne seguiranno altri) ma non riconosce la Germania orientale; Ulbricht si è irrigidito di fronte a una *Ostpolitik* che tende a scavalcarlo e che secondo il *leader* comunista salta a pie' pari il primo e il più legittimo degli interlocutori (appunto la Germania est). Eppure si è aperta una concatenazione di eventi complessa, contraddittoria, in fondo alla quale o si troverà un accordo fra le due Germanie o salterà il disegno politico di Brandt. Le massime potenze, USA e URSS, non lavorano certo per facilitare tale disegno: gli americani accettano soltanto, e con molta diffidenza, una *Ostpolitik* che aggiri la Germania orientale, ne prepari l'isolamento e poi il crollo; i sovietici calcolano di strumentalizzare Brandt ai fini di una erosione del blocco atlantico, e il principale rimprovero che muovono a Ulbricht è quello, se mai, di non accettare passivamente, nell'interesse del Cremlino, un « gollismo » tedesco-occidentale in politica estera utile per indebolire le posizioni americane nel continente europeo. Per questo USA e URSS vogliono esercitare la loro tutela sulle mosse di Brandt e di Ulbrich: intravvedono l'occasione di creare una « zona grigia » nello schieramento avversario, non accettano una « zona neutra » cioè autonoma dalle rispettive influenze. Se non si comprende questo gioco di potenza dietro le professioni di fede distensive di americani e russi non si è in grado nemmeno di valutare l'intricata rete di contraddizioni in cui sono costretti a muoversi sia Brandt sia Ulbricht.

Il 48% dei tedeschi non è d'accordo...

Resistenze interne

Naturalmente non c'è solo la pressione esterna a condizionare le mosse delle due Germanie: si intrecciano forti resistenze interne, a sfondo revanscista o conservatore, legate ai calcoli delle massime potenze. Non è un mistero l'appoggio americano al *leader* democristiano bavarese Strauss, il quale promette una *Ostpolitik* di rottura e di penetrazione nel mondo comunista. Dalla parte dei sovietici è più difficile distinguere fino a che punto Ulbricht venga strumentalizzato, per la sua intransigenza, allo scopo di strappare concessioni a Brandt, e da che punto invece egli stesso sia già in conto di « merce di scambio » per far balenare a Brandt l'ipotesi di un regime tedesco-orientale più tollerante (sempre a condizione che il Cancelliere di Bonn « si sganci » dall'America). E' in questo imbroglio di manovre e di sospetti — fra cui il sospetto verso una Germania riunificata — che si sono svolte le due conferenze.

Cominciamo da Ulbricht, la nuova pietra dello scandalo in quello che dovrebbe essere il monolite comunista dell'Europa orientale. Era stato invitato a partecipare a un vertice a Budapest (in novembre) in coinciden- →

Walter Ulbricht

za con il congresso dei comunisti magiari. Si è dato « malato » dopo aver anticipato in pubblico, a una commemorazione di Engels, le proprie critiche alla mancanza di coordinamento fra i paesi del patto di Varsavia. Quella che era sembrata in un primo momento una ennesima stoccata ai romeni, o agli stessi ungheresi impegnati in una riforma economica « revisionista », si rivelava invece una aperta dissidenza nei confronti di Brezhnev, il quale non aveva condizionato il trattato Mosca-Bonn dell'agosto al riconoscimento diplomatico della Germania orientale. Lo diceva in termini appena velati l'inviato di Ulbricht a Budapest, Friedrich Eber, esponente di secondo rango della gerarchia comunista tedesca. Secondo Ebert il trattato Mosca-Bonn aveva servito la causa della pace, ma chi aveva realmente difeso la « sovranità » tedesco-orientale era lo Polonia (non l'URSS, sottinteso) perché aveva ottenuto la sanzione dei confini postbellici sull'Oder-Neisse. Questo elogio a Gomulka era « in cifra », perché anche nel trattato di Mosca il Cancelliere Brandt aveva sottoscritto il medesimo impegno. Chiaro l'invito a Gomulka a condizionare la ratifica del trattato al riconoscimento della RDT (e sottinteso il non impegno di Brezhnev in tal senso).

Ottimismo

Brezhnev, fallito il vertice di Budapest, dopo aver inviato presso Ulbricht il ministro degli esteri Gromiko latore di quello che è stato definito una sorta di « ultimatum », pronunciava a Erevan (nell'Armenia sovietica) un discorso nel quale, per la prima volta, accennava alla possibile soluzione del problema di Berlino, a patto che venissero riconosciuti i legittimi interessi della popolazione occidentale insieme a quelli della RDT. In Occidente prevaleva l'ottimismo: finalmente un capo sovietico rivelava un atteggiamento « umanitario » verso la popolazione di Berlino ovest, lasciando balenare perfino l'ipotesi dello smantellamento del famigerato « muro » divisorio. Era questa la novità, il resto (interessi della RDT) era concessione puramente formale e veniva, non a caso, dopo. Si sapeva poi, da indiscrezioni est-europee, di una difficile gestazione del nuovo vertice: Ulbricht e gli altri convocati a rapporto a Mosca, per sottolineare l'autorità dello Stato-guida, oppure a Varsavia, sede dell'alleanza; ma, su proposta mediatrice di Gomulka, preoccupato di non inimicarsi Ulbricht, alla fine erano Brezhnev e consoci a recarsi a Berlino est, con un primo successo di prestigio per il dissidente.

I diritti sovrani

Il resto del prestigio, dicono fonti est-europee, Ulbricht lo ha conquistato giocando la partita in casa, faccia a faccia con Brezhnev. Tutti, secondo le indiscrezioni, hanno chiesto a Ulbricht di non complicare le trattative con Bonn e di non mandare a fondo il progetto caro ai sovietici di conferenza Est-Ovest sulla sicurezza europea; ma non pochi, se non tutti, hanno apprezzato il dignitoso contegno di Ulbricht nei confronti del capo del Cremlino, perché, in fondo, il dissidente tedesco dava una botta autorevole alla dottrina della « sovranità limitata ». Lo aveva fatto da posizioni « dogmatiche », rispetto a quel povero disgraziato di « revisionista » di Dubcek, ma importava che qualcosa mutasse nel tetro rapporto di sudditanza che Brezhnev aveva instaurato dai giorni della Cecoslovacchia. Il comunicato finale era un gioiello di diplomazia: riprendeva la frase di Erevan dal capo sovietico, ma accentuava la condizione collaterale del rispetto dei diritti « sovrani » della RDT; in cambio Ulbricht era costretto a non vedere iscritta nel comunicato la parola esplicita « riconoscimento » (sebbene in questi termini il testo sia stato ufficialmente interpretato a Berlino est). In altre parole: ciascuno è rimasto sulle proprie posizioni, e Ulbricht non avrà la vita facile, ma neppure Brezhnev.

Si apre così una nuova partita nell'Europa dell'Est, dall'esito imprevedibile: l'ungherese Kadar, sospetto di « revisionismo di destra », può continuare la sua riforma semi-clandestina; in Cecoslovacchia, Husak cerca di rimontare il riflusso neo-stalinista di Bilak e mira in prospettiva alla « kadarizzazione » del regime (obiettivo immediato e concreto di Husak, sul quale si è arroccato: impedire i processi, salvare i dubcekiani dai tribunali); Gomulka ha potuto concludere l'accordo con Brandt (forse promettendo a Ulbricht di ratificarlo dopo il riconoscimento della RDT da parte di Bonn); il romeno Ceausescu, il quale non era andato a Budapest a « fare il processo » a Ulbricht, è andato a Berlino est per sentir parlare di « sovranità » (non limitata); quanto a Ulbricht e Brezhnev, solo il futuro corso degli avvenimenti dirà chi dei due ha maggiori appigli e agganci in casa dell'avversario nella partita, sul filo del rasoio, per provocarne l'andata in « pensione » (Brezhnev è indiscutibilmente il più forte, ma l'economia sovietica è in fase di rallentamento, mentre la tedesco-orientale è in espansione, tanto che Ulbricht può permettersi il lusso di offrire crediti a tutti i suoi *partners*, non esclusi il bulgaro Zhivkov e, insolente civetteria, perfino i grandi maestri della pianificazione, cioè i russi). →

Sia Brandt sia Ulbricht, in definitiva, offrono marchi solidi e ben quotati per poter continuare la loro politica. Sarà il marco o l'ideologia a risolvere il problema tedesco? E come? E' troppo presto per immaginare come e quando. La strada più logica, al di là della questione di Berlino ovest (condizione atlantica per una conferenza Est-Ovest, hanno detto gli occidentali a Bruxelles), passa per un accordo fra le due Germanie, che Ulbricht promette di non ostacolare purché siano ben chiari i confini tra il suo « socialismo » e il « capitalismo » di Brandt. Ulbricht in sostanza vuole il riconoscimento di due Stati tedeschi diversi e separati, mentre Brandt parla di « due Stati in una unica nazione tedesca »: cioè, se non fosse per gli americani, per Strauss, per i nazi, avrebbe già riconosciuto la RDT, in cambio della promessa di una futura riunificazione; e Brandt sa benissimo, quanto americani e russi, che essa è possibile solo a patto di una Germania neutralizzata, fuori dei blocchi. Come arrivarci?

Corsa col tempo

Per adesso Brandt, insidiato da tutti, deve sborsare marchi per mantenere il contingente americano in Germania ovest, che Nixon non vuol ridurre fino a scadenza del mandato presidenziale, se i tedeschi pagano. In attesa che Nixon tolga l'incomodo e subentri un presidente americano più malleabile (tutti sono in corsa con il tempo e aspettano scadenze analoghe, a Ovest come a Est), Brandt ha fatto dire a Bruxelles, in sede di conferenza militare, che non desidera affatto creare un « muro » di mine atomiche fra le due Germanie. In sede politica, il ministro degli esteri federale, Scheel, ha sdrammatizzato le fosche previsioni degli americani e dei loro caudatari, trovando rispondenza in un equilibrato intervento dell'on. Moro per l'Italia. Non sono mancate critiche da destra al nostro ministro degli esteri per aver osato auspicare una maggiore autonomia nell'ambito delle attuali alleanze, in vista di un processo storico che potrebbe superarne i rigidi schemi; non è da escludere, fra l'altro, che l'infortunio sul quale si è arenata la visita di Tito in Italia sia nato e sia stato concepito, in ambienti nostrani, come trappola perché non vengano più ripetute simili « eresie ».

Eppure gli « eretici » si muovono, da tutte le parti. Ulbricht, l'anti-Dubcek per eccellenza, non è più in odore di santità, sia pure in modo tutto suo particolare. Un « eretico » quale Brandt, che combatté « perfino » contro i suoi compatrioti nazisti, ha avuto il coraggio di inginocchiarsi, a Varsavia, davanti alla lapide che ricorda i cinquecentomila morti del ghetto ebraico. Si è letto molto di quel gesto, e alcuni ne hanno scritto forse a sproposito, attribuendolo a calcolo oppure dandogli un significato « religioso ». Chi ha assistito al turbamento di Brandt ha potuto testimoniare che si trattò di commozione sincera, non programmata. Quella foto, che lo ritrae schiantato sotto il peso di un passato maledetto, non suo ma della Germania nazista, non gli ha certo procurato nuovi amici o particolari simpatie in patria, dove deve combattere la battaglia più difficile. Quanto al resto: sì, è stato un atto « religioso » nel significato di legame profondo tra un uomo vivo e una massa sterminata di morti che nessuno potrà mai dimenticare. Il giorno in cui la Germania tornerà unita, come è nella logica della storia, noi ricorderemo quello di Brandt come il gesto anticipatore più significativo di qualsiasi documento e di qualsiasi trattato.

L. V. ■

L'assemblea dei generali NATO

Il «cattivo» in tuta blu

Con lo sciopero degli elettrici e quello politico dell'8 dicembre, estraneo e osteggiato dai sindacati, la tensione sindacale in Gran Bretagna ha probabilmente raggiunto il suo apice. L'importanza delle vertenze (in particolare nel settore pubblico) previste per i prossimi mesi, è decrescente e, d'altra parte, lo scontro sulla legge di riforma sindacale sarà rinviato alle fasi finali della discussione parlamentare del progetto, attualmente all'inizio del suo iter.

La lunga catena di scioperi duri e di dure risposte del governo non ha però chiarito le posizioni di fondo, almeno quelle dei sindacati. Liberati dell'equivoco del partito laburista al governo, le *Trade Unions* hanno ripreso in mano la gestione delle vertenze. Sono logicamente diminuiti gli « scioperi selvaggi » che hanno contrassegnato il periodo Wilson, creando una continua emorragia di credibilità politica del partito laburista e dei sindacati stessi. Si sono invece sviluppati massicci scioperi di vaste categorie operaie: portuali, minatori, dipendenti degli enti locali (a cominciare dagli spazzini), e, ultimi, gli elettrici. Le prolungate astensioni dal lavoro hanno colpito l'economia, che prosegue la sua parabola discendente, e provocato aspre reazioni in ampi settori dell'opinione pubblica, toccata nella sua vita quotidiana prima dalla mancanza di derrate alimentari, poi dall'accumulo di rifiuti, infine dal buio, dal freddo e dalla necessità di mangiare sandwiches per tutti i cinque pasti della giornata, dato che la stragrande maggioranza delle cucine inglesi funziona elettricamente. Chi ne è risultato indebolito sono sostanzialmente i sindacati, incapaci di giustificare le agitazioni altro che in termini salariali, motivati dalla corsa verso l'alto del costo della vita, ma esposti all'accusa di aggravare un vorticoso processo inflazionistico.

Ad accuse come queste si risponde soltanto rilanciando una politica antinflazionistica alternativa. Ma è proprio qui che i sindacati hanno confermato le loro tradizionali carenze: dopo il richiamo al socialismo dei due più prestigiosi leaders sindacali inglesi al primo congresso delle Trade Unions dopo la sconfitta elettorale di Wilson, i sindacati non sono andati al di là di alcune generiche dichiarazioni, prive di peso politico nella misura in cui il partito laburista che se ne dovrebbe fare interprete ha da anni scelto ed attuato una politica strettamente « ortodossa ». Di contro la strategia di Heath è assai chiara: ingabbiare i sindacati con la legge Carr come prospettiva a lunga scadenza e, sul piano immediato, ottenere che le vertenze sindacali in atto si risolvano con aumenti percentuali sempre minori. A questo scopo il governo conservatore ha in pratica evitato costantemente di esercitare il tradizionale ruolo di mediatore fra sindacati e padronato e ha sostanzialmente rifiutato ogni dialogo ogni volta che il padrone interessato era lo Stato. Il risultato, voluto, è stato quello di inasprire le agitazioni e di rendere più rigida la posizione degli imprenditori. Se il danno, sul piano economico, è stato maggiore, Heath ha però ottenuto di logorare i sindacati in una serie di scioperi prolungati che hanno pesantemente colpito la popolazione, favorendo la manovra di far ricadere sui sindacati la colpa della grave situazione economica. Lo conferma il cedimento dei sindacati degli elettrici costretti ad accettare un «tribunale d'inchiesta» sulle loro rivendicazioni dopo averlo rifiutato all'inizio dello sciopero e, infine, a sospendere l'agitazione.

Lo sciopero degli elettrici ha mostrato che Heath sta giocando bene le sue carte. La stampa e l'opinione pubblica hanno posto sotto accusa i sindacati, con una durezza che ha travolto il decantato *fair play* britannico. E' stata invocata una legge del 1875 e del 1919 che considera reato interrompere l'erogazione di corrente elettrica, e quindi rompere i contratti degli utenti. Il governo è stato invitato a ricordare che « anche un singolo morto dovuto al mancato funzionamento dei semafori può far scattare il meccanismo penale ordinario ». A questo punto Heath può anche permettersi di giocare la parte del moderato, annunciando l'abrogazione delle leggi del 1875 e del 1919 e sostituendole con il periodo di « congelamento » della vertenza previsto dalla legge Carr. Il suo margine a destra finisce per essere notevole se la grande stampa si scaglia nei suoi editoriali contro i sindacati che impedendo il funzionamento a pieno regime delle centrali, mettono a repentaglio la vita dei cittadini, dei vecchi, dei neonati e dei malati negli ospedali privi di corrente, relegando in altre pagine la constatazione che la maggior parte degli ospedali dispone di generatori autonomi e di dispositivi di emergenza, che i chirurghi non sono affatto ridotti ad operare a lume di candela, che i polmoni d'acciaio continuano a funzionare e che lo stesso ministero della sanità è stato costretto a dichiararsi « ragionevolmente soddisfatto » della situazione.

In questa situazione che vede i sindacati sulla difensiva, riesce politicamente difficile alle *Trade Unions,* a fianco di un partito laburista schiacciato dall'equivoco di dover attaccare una riforma sindacale con gli stessi leaders che ne avevano proposta una analoga non più di un anno fa, ribattere con la constatazione che le vittime della nuova politica economica di Heath stanno tutte dalla parte della classe operaia, mentre i beneficiati stanno tutti nella media e alta borghesia, che poco si cura dei servizi sociali, resi « economici » dal governo con un drastico taglio al loro bilancio, e molto invece delle tasse ampiamente ridotte. D'altra parte, se il governo può contare su un margine a destra, i sindacati non possono contare su uno a sinistra, contrariamente a quanto era possibile prevedere dopo la caduta del governo laburista. Lo sciopero politico dell'8 dicembre, apertamente boicottato dai sindacati, è stato un successo. Se nel maggio scorso, in una analoga manifestazione extrasindacale, solo 90 mila erano stati gli scioperanti, l'8 dicembre erano sei volte di più, circa 350 mila. Gli organizzatori, soprattutto delegati di fabbrica, i più colpiti dalla legge Carr, avevano fatto bene i loro conti, valutando che il malcontento contro la politica dei sindacati sarebbe inevitabilmente cresciuto all'interno della classe operaia. Anche se è troppo presto per dire che nel braccio di ferro fra Heath e *Trade Unions* si è intromesso un terzo interlocutore.

M. E. ■

america latina

I nuovi volti della rivoluzione

di Augusto Livi

In America latina la festa è finita, ha riconosciuto pubblicamente, al principio di quest'anno, un prestigioso ex collaboratore di Kennedy come Arthur Schlesinger junior. Si è consolato, o meglio, ha temperato questo giudizio sul fallimento della politica dell'*Imperio USA,* con l'estendere il monito all'URSS: « Le due superpotenze debbono accettare questo nuovo mondo ». Ma il male non è comune: la crisi latino-americana non riguarda in senso proprio la struttura bipolare del potere sul pianeta, ma rappresenta la sconfitta dell'esperimento storico di allargare la sovranità degli Usa a tutto il continente. Anche le missioni militari, ultima forma di presa diretta fra il Pentagono e i governi a sud del Texas, non hanno assolto al loro compito. Nel '63-64, i membri della missione aeronautica degli Stati Uniti nel Salvador erano più dei piloti delle forze salvadoriane, ha rivelato un ambasciatore kennediano a proposito della « guerra » tra il Salvador e l'Honduras. Né gli interessi privati, dunque, nè gli interessi cosiddetti pubblici hanno dato fondamenta all'*Imperio* anglosassone che ambiva ad essere il successore di quello spagnolo.

Una ricognizione, anche breve, anche parziale, in qualche Stato chiave dell'America latina ci dà il senso, oggi, di una faticosa conquista dell'autonomia politica da parte di quelle società nazionali. La *coscientizacion,* la presa di coscienza non è più soltanto al livello teorico, né più soltanto al livello di esperimento. In termini di fatto: lo studente o il bancario che a Montevideo prende d'assalto, a colpi di bombe e a rischio di morte, l'ordine costituito uruguaiano, non è più il lettore esaltato delle opere di Guevara; è l'anello di una reazione politica — discutibile quanto si vuole — che riguarda in modo clamoroso anche il Brasile e l'Argentina, i due « grandi » addormentati del sub-continente, le due riserve dei « gorilla ». Quella che un tempo poteva apparire come una iperbole letteraria della protesta sociale sta diventando uno stato di animo pubblico: la piccola borghesia del Plata, oltre agli strati popolari, è contagiata da un insopprimibile sentimento di rivolta, e tale rivolta la sta praticando.

In Cile, come si sa, diverse sono oggi le dimensioni delle prospettive politiche e delle attese popolari. Perfino un Paese così tranquillo da apparire un ridotto civico dell'Europa centrale ha duramente pagato l'audacia di essersi scelto un governo di sinistra.

Ma il fatto che la prova, almeno la prima, o una delle prime prove, sia stata superata, dimostra agli occhi della immensa popolazione latino-americana che non solo l'esperimento iniziale è possibile, ma che la realtà di una trasformazione rivoluzionaria ottenuta col voto può durare: si possono nominare ministri comunisti, si può ottenere la collaborazione della Chiesa, si possono nazionalizzare le miniere, si può riconoscere Cuba; si può reggere, insomma, alla sfida dell'ordine costituito interno e internazionale.

All'aeroporto di Montevideo, vecchio scalo declassato dalla crisi economica che ha sconvolto il più prospero e democratico Stato sud-americano, i giovani adunatisi per salutare il segretario del PC cileno, Corvalan, gridavano: « Chile sì, yanqui no ». Il « modello », il punto di riferimento della sinistra classica, non era oltre l'Atlantico o oltre il Pacifico, ma appena al di là delle Ande, a due ore di viaggio aereo, in un Paese della stessa lingua. Non è una più una scommessa teorica, la tanto caricatura *revolucion,* ma quadro politico reale.

A Lima, il volto militare del potere è offerto alla vista, ancora oggi, non solo dai ministri che arrivano in uniforme ai loro uffici, nel cuore della città, ma anche da un servizio d'ordine — volti di *indios* sotto l'elmetto — che punteggia qua e là il centro della capitale. Unica preoccupazione sembra essere quella, dimostratasi sinora infondata, di uno scoppio di guerriglia urbana. D'altronde, il Paese sembra uscire dalla frustrazione e scorrere sempre più nell'alveo della nuova mobilitazione sociale scatenata nelle campagne, nelle industrie, nelle miniere, con le riforme in corso, con gli atti di giustizia, eseguiti « manu militari », come l'occupazione del feudo statunitense del petrolio.

Il tratto antico, conosciuto, di quella che osservatori un po' ironici e un po' interdetti hanno chiamato, appunto per il Perù, « rivoluzione blindata » è tuttora il suo sgorgare da un vertice, il suo dipendere dalle decisioni di un gruppo ristretto per poi allargarsi in mezzo al popolo, che vi è rimasto estraneo. C'è un limite paternalistico; e c'è il limite tradizionale di queste esperienze « nazionaliste » del Terzo Mondo: senza un fondamento democratico, senza una partecipazione e un consenso attivo di massa, nel momento stesso in cui si determinasse una frizione e una divisione nel nucleo dirigente, nel momento in cui la pressione interna ed esterna, della oligarchia e degli Usa, facesse esplodere il contrasto (tra destra e sinistra, in parole semplificate), l'esperimento franerebbe.

Eppure i fatti nuovi non si sono fatti attendere, nei due anni di « scandalo » del *golpe* peruviano. Intanto, se la sua matrice va cercata nelle esperienze populiste del passato recente, d'origine militare e civile (pensiamo ad un esempio clamoroso: Peron, il suo « giustizialismo », l'autentica forza sindacale e popolare lasciata in eredità dalla sua ambigua impostazione) occorre dire che la tendenza si è spostata di parecchi gradi verso la sinistra. Le riforme dei generali « rossi » del Perù hanno inciso più a fondo, contestano il « sistema » più a fondo di quanto abbiano mai fatto, sino ad oggi, i *leaders* carismatici del populismo.

Una riprova di come la situazione sia andata avanti, rispetto agli anni del primo dopoguerra, si è avuta quando si sono appresi particolari, non smentiti, sul progetto, poi abortito, di far rientrare Peron in Argentina, con l'avallo degli USA, grazie ad un compromesso dei suoi sindacati col governo: il « giustizialismo » degli anni cinquanta — si è scoperto — è meglio della guerriglia ininterrotta e del programma uscito dal Centro di alti studi militari di Lima e, insieme, dagli ambienti cattolico-castrensi e marxisti del Perù.

I « nemici » più agguerriti dell'Impero nord-americano sono oggi, nel Perù, questi dati culturali, questi « prestiti » che il gruppo militare ha contratto nei confronti della realtà e del pensiero della rivoluzione; e sono le conseguenze possibili, non ancora realizzate, di un'intesa che trovasse

→

concordi il Perù, il Cile, la Bolivia dopo il precario avvento di Torres, per un'area del Pacifico sottratta a un controllo troppo diretto, decisa a riprendere il dialogo con l'Ovest e con l'Est europeo, e ad avere rapporti con Cuba.

Un'altra sindrome rivoluzionaria, per chi si provi a « leggere » ora il contesto latino-americano, si ritrova nel mondo cattolico, in quello più propriamente religioso e in quello che si definisce « democristiano ribelle ». Gli studenti universitari della Bolivia, un vasto settore del clero brasiliano, gruppi considerevoli della Colombia, hanno avviato un processo di revisione che non è soltanto teologico, che non riguarda soltanto la Chiesa post-conciliare, ma diventa azione politica.

Sinistra classica impegnata nell'arduo esercizio del potere in Cile, guerriglia urbana nell'Uruguay e altrove, populismo militare e riformismo, in Perù, sempre ai limiti della rottura, se non vi sarà riflusso, col sistema imperiale, vocazione rivoluzionaria (non solo nel senso di Camilo Torres) nel mondo cattolico: i protagonisti della realtà latino-americana non si limitano a contestare il sistema; ma hanno trovato qualche punto d'appoggio, e più strumenti, per rovesciarlo.

A. L. ■

Burgos chiama Europa

di Francisco Anton

Il comandante Francisco Anton ha guidato una brigata comunista durante la guerra civile spagnola. A lui abbiamo chiesto un'opinione sugli ultimi, drammatici avvenimenti che stanno scuotendo tutta la penisola iberica

In misura che pochi osavano sperare, il processo intentato a Burgos contro un gruppo di giovani patrioti baschi si è rovesciato contro il regime franchista; forse per la prima volta, l'intera opinione pubblica mondiale ha visto la realtà celata dietro la facciata. Di qui, l'esplosione di commozione ed indignazione — e non solo in Spagna — certamente assai più violenta che per la condanna di Grimau.

Che il processo sarebbe stato una delle farse giudiziarie più scandalose della già lunghissima lista di crimini ed arbitri giudiziari commessi dal regime franchista lo si poteva prevedere, fin dall'inizio. Ma si è dovuto impedire, concludendolo a porte chiuse, che mezzo mondo venisse informato della serie di soprusi, innanzitutto procedurali, attraverso i quali si è giunti alla condanna; e si che i limiti e gli impedimenti imposti alle difese erano eccezionali. I patrioti hanno concordemente imputato alle orribili torture cui la polizia li ha sottoposti le confessioni di colpevolezza su cui si basava l'accusa; è stata impugnata la competenza del tribunale militare; sono state smantellate, come inconsistenti, le principali prove presentate dal pubblico ministero. Un avvocato della difesa, di fronte al fatto inaudito che gli accusati sono stati portati dinanzi al tribunale incatenati due a due, ha potuto dichiarare: « Mai si era vista una cosa così indegna; in nessun paese del mondo, dal tempo dell'Inquisizione ». Parlare in basco, nella loro lingua madre, per gli imputati sarebbe stato un rischio, avrebbero eccitato nella polizia nuove violenze. Infine, la difesa ha dovuto rinunciare all'escussione dei suoi testimoni, tra i quali due vescovi.

Ma il processo rappresentava certamente, nelle intenzioni di Franco, un fatto politico preciso, diverso da quello dichiarato nell'istruttoria. C'era, dietro, un disegno, abbastanza tenebroso. Le accuse di assassinio e di separatismo rivolte a questo gruppo di militanti dell'E.T.A. avevano come obiettivo quello di assestare un colpo fermo contro la lotta dei baschi, che servisse insieme di monito a tutti i popoli, tutte le province della Spagna, e alle diverse forze antifranchiste. Un castigo « esemplare » avrebbe terrorizzato le opposizioni al regime, dividendole e magari mettendole le une contro le altre.

Il disegno è fallito. Ogni previsione è stata sconvolta. Rigettando le accuse di separatismo ed affermando invece la comunità di lotta dei baschi con tutto il popolo spagnolo perché si liberi dalla tirannia franchista, i giovani di Burgos sono riusciti a mettere sul banco degli imputati i loro accusatori. In Spagna, tutto ciò lo si è capito perfettamente: in Biscaglia, in Galizia, come in Catalogna, dovunque. In tutto questo lungo periodo di dominio franchista, mai si era avuta una reazione così ampia ed unanime, da abbracciare tutti i ceti; non solo gli operai o gli studenti ed intellettuali, ma i contadini e i professionisti, le donne, i settori borghesi, i cattolici e i non credenti. Un movimento che è di portata *nazionale*, forse per la prima volta, che si è espresso in forme di lotta diversificate ed anche inusitate rispetto alle proteste verificatesi, negli scorsi anni, in questo o quel settore, e con un montare quotidiano che ha toccato parossismi esplosivi. Il governo ha potuto emanare la sentenza solo in regime di stato d'emergenza, con la sospensione dell'art. 18 della pur fittizia Carta dei diritti spagnola.

Dopo 31 anni di « pace socale » franchista, è restata in piedi, nuda e scoperta, la tortura poliziesca, neppur più raffinata e silenziosa, ma brutale ed odiosa, i tribunali militari investiti dei « delitti » politici, la sospensione di ogni diritto e garanzia costituzionale. Dove è ora la « liberalizzazione » così studiosamente proclamata, sotto la spinta dell'America, delle forze imperialiste e reazionarie internazionali, per giungere a un qualche avvicinamento con il resto del mondo, con l'Europa e le sue forme di governo? Al di là di queste coltri di fumo, il regime franchista appare, nudo, quello che realmente è: violenza e terrore, oggi come 31 anni fa. Per gli spagnoli, è una nuova presa di coscienza. Così, moralmente prima ancora che politicamente, il franchismo è già vissuto troppo. La sua sopravvivenza costa ai sentimenti umani, gioca ora per ora sulla sfida, impone il prezzo del martirio. Ritorna valido il vecchio appello ai popoli « amanti della libertà ».

Lo abbiamo ripetuto per tutti questi anni, lo ripetiamo ancora. Così come ripetiamo che tale regime è un pericolo per la pace e per la sicurezza, dell'Europa e del mondo. E' sulla sua esistenza che fanno perno imperialismo e forze reazionarie e *neofasciste* che in Europa lavorano per un ritorno che i tempi non hanno del tutto dichiarato impossibile. Basta una congiuntura propizia, e la forza repressiva contro l'avanzata democratica di altri popoli europei può avere qui le sue basi.

Sbarazzarsi del regime di Franco,

→

non accettare con esso, sotto nessuna forma, alcuna collusione, è interesse dei popoli e delle forze democratiche europee. La vittoria della democrazia in Spagna non sarebbe fatto secondario, marginale; avrebbe, al contrario, una grande e positiva influenza sugli equilibri e, diciamolo, sui destini dell'Europa, e non solo dell'Europa, in funzione progressista. L'imperialismo americano riceverebbe un serio colpo. Del resto, occorre liquidare questo paradosso, che il popolo che per primo prese le armi per fermare il passo alle forze fasciste — che *successivamente* tanto dolore e distruzione hanno provocato in Europa e nel mondo — debba sopportare e soffrire da oltre trent'anni. Dopo tutto, Franco fu solo un discepolo di coloro, Mussolini ed Hitler, che quelle catastrofi provocarono.

Vi sono oggi condizioni, forse favorevoli come non mai, per porre fine alla dittatura franchista. Nel momento in cui imponeva una prova di forza, ha mostrato tutta la sua debolezza. Cercava, ricorrendo a tutta la sua autorità e al suo prestigio, una via di uscita alla crisi molteplice che lo corrode, e invece non ha fatto che acutizzarla. Le contraddizioni interne si sono aggravate. Voleva imporre un freno alle lotte popolari e ha provocato invece la loro estensione, il loro approfondimento.

Dalle lotte, forse il popolo spagnolo sta giungendo alla *lotta*. Crediamo che l'intensificherà: lo sta già facendo. E' possibile che giunga anche all'unità necessaria per dare a questa lotta una felice conclusione. Ma non può farcela da solo. La Spagna democratica ha bisogno, e la chiede, della *solidarietà* internazionale, che si esprima con una spinta possente e permanente. « Fermare le mani assassine del governo di Franco », questo è l'obiettivo su cui deve concentrarsi l'appoggio democratico. La poderosa ondata di protesta che ha scosso l'Europa e il mondo per il processo di Burgos ha già colpito il franchismo, in profondità. Il cammino da seguire è già segnato.

F. A. ■

Il sorriso di Sua Santita'

di Erasmo Pacini

Tornando dall'Oriente, Paolo VI ha trovato in Vaticano una situazione tesa e difficile per una molteplicità di motivi di facile identificazione, a tutti ampiamente noti.

Paolo VI — che ha avuto angosciate esitazioni e contraddittorii sbandamenti in momenti assai meno intricati di questo — è però descritto anche da chi Oltretevere non simpatizza affatto con lui come sereno, disteso e ottimista. Si tratta di un'impressione che già molti giornalisti avevano avuto nel corso dell'avventuroso viaggio in Asia e in Australia: il fragile e nervoso capo della Chiesa di Roma non perdeva il sorriso né la battuta dopo lo « choc » dei colpi di pugnale vibrati a pochi passi dalla sua persona, né dopo « il profondo dolore » di cui si è parlato nei comunicati ufficiali in relazione alla notizia del passaggio della legge Fortuna-Baslini. Era il viaggio in sé con i suoi successi a compensare Papa Montini di brividi e amarezze che si aggiungevano ad una fatica già prevista, ma non di meno ragguardevole per il suo fisico di fragile settantatreenne?

Non sembra che si possa rispondere di sì. Nemmeno nella corte pontificia ci si spinge a grandi magnificazioni del viaggio compiuto.

Il prefetto della Camera Pontificia Monsignor Martin, al quale è stato chiesto sulla pista dell'aeroporto di Colombo come e perché il Papa tornava a casa così contento, se l'è cavata con una risposta che non ha certo soddisfatto gli osservatori laici e che anzi ha acuito le loro curiosità. « E' un carisma », ha detto, rinviando tutto al mistero dei talenti particolari che lo Spirito Santo darebbe all'uomo chiamato al vertice supremo della Chiesa. In Segreteria di Stato, tra i monsignori più giovani e più vicini al cardinale Villot e a Mons. Casaroli — leaders « neutralisti » della politica estera vaticana, osteggiati dall'influentissimo Mons. Benelli, soprannominato « lo yankee del Vaticano » — i sorrisi in questi giorni sono così vivaci e spontanei che è forte la tentazione di agganciarli allo sconcertante ottimismo di un pontefice di temperamento introverso e un po' triste. E forse è proprio qui la chiave del presente corso della politica vaticana.

Infatti è molto chiaro che in Segreteria di Stato ci si rallegra perché si ritiene abbia fatto nuovi grandi passi avanti il disegno di trasformazione della Santa Sede in una sorta di autorità morale e pacifista di prestigio mondiale, sganciata dai blocchi, secondo l'ispirazione giovannea, ed « autorevole amica » dell'ONU e delle organizzazioni sovrannazionali per la cooperazione e lo sviluppo. Ed in questa direzione si apprezza unicamente — di tutte le tappe del viaggio papale — la sosta ad Hong Kong e il relativo impatto (reso prudentissimo da una estrema correzione del discorso del Papa proposta dal governo inglese) con la realtà della Cina di Mao.

Tutta la questione cinese è stata vista dalla diplomazia pontificia di Paolo VI come un punto cruciale della costruzione della nuova politica della Santa Sede. Nel discorso del 1965 all'ONU, il Papa già alluse ai cinesi come a « coloro che sono ancora fuori e meritano la fiducia comune ». Alla fine dello stesso anno Paolo VI fece gli auguri a Mao. Nel gennaio 1967, in San Pietro, Papa Montini si lanciò in un impegnativo elogio della gioventù cinese (in piena rivoluzione culturale!).

Ad Hong Kong il Papa ci è andato evitando gli scali « provocatori » di Saigon e di Formosa offerti dalle chiese e dai governi di quei paesi puntando sul silenzio dei dirigenti cinesi. « Un successo », diceva già sul jet papale monsignor Casaroli, « sarà costituito dal silenzio di Mao, che significherà la sospensione di un giudizio ostile e di una incomprensione tradizionale ». Sembra certo che il silenzio di Mao sulla presenza papale sul suolo cinese fosse stato garantito da contatti diplomatici precedenti. Alcuni parlano di colloqui che si sarebbero svolti a Parigi tra emissari delle due parti, e c'è chi pretende di sapere anche il nome del primo tramite tra Mao e il Vaticano. Si tratterebbe di Padre Luis Wei Tsing Sing, che fino al 1953 è stato inquadrato nei ranghi della ambasciata di Pekino in Francia.

Ma al neutralismo e all'universalismo del dialogo di pace della Chiesa di Roma mancava anche un rapporto positivo con l'URSS; anche in questo senso le ultime settimane hanno visto la realizzazione di passi giudicati assai soddisfacenti dall'ala più dinamica della Segreteria di Stato. Nel corso della sua visita a Roma, Gromiko ha parlato con Paolo VI. Non era la prima volta che i due uomini si incontravano, e già nel 1967 era avvenuto lo storico vertice tra Papa Montini e il Presidente Podgorny.

Tuttavia pare che la conversazione stavolta abbia segnato delle novità sui punti più delicati, che sono quelli concernenti la vita religiosa in URSS. Da tempo la Chiesa di Roma apprezza ufficialmente e ufficiosamente la saggezza della politica estera di Mosca. Stavolta, a quanto si dice in Vaticano, Paolo VI avrebbe anche detto a Gromiko che per quanto concerne il Viet-Nam l'auspicio della Santa Sede per una soluzione negoziata « aveva trovato e trovava ancora nel governo degli Stati Uniti una desolante sordità ». Ma il punto più rilevante del colloquio di poche settimane fa sembra costituito dal fatto che il Papa non ha posto al suo interlocutore un problema

I curiali dell'estremo oriente

di « vita cattolica » in URSS, ma un più generale problema di « vita religiosa ». E' noto che per i sovietici l'agitazione di una questione cattolica è sempre parsa legata — anche per l'azione di gruppi di emigrati reazionari — alle campagne antisovietiche per la « indipendenza » della Lituania.

Questa impostazione più « ecumenica » avrebbe — sempre secondo fonti vaticane — soddisfatto i sovietici, che con molti gruppi cristiani minoritari hanno trovato un rapporto positivo (ad esempio con la Chiesa Armena di Vasken I, di recente ospite del Vaticano) e che hanno superato i problemi più gravi che nel passato hanno creato difficoltà nella vita della maggiore organizzazione di credenti dell'URSS: la Chiesa Patriarcale Russa.

Se prima della partenza per l'Oriente Paolo VI ha avuto un fruttuoso incontro con Gromiko, al suo ritorno ha trovato in Italia una delegazione della Chiesa di Mosca, guidata dal suo « ministro degli esteri », il giovane ed influente metropolita di Leningrado Monsignor Nikodim. La lunga udienza concessa a Nikodim la sera del 14 dicembre ha consentito a Papa Montini di disporre di una base politico-religiosa abbastanza precisa per una presenza in URSS e per un rapporto con l'URSS, necessarissimi l'una e l'altro ad una Chiesa che voglia liberarsi del fardello ingombrante di una tradizione occidentale. E anche qui le voci di Segreteria di Stato parlano di un interlocutore disposto a rispondere prontamente alle *avances* papali. In conclusione, dall'URSS e dalla Cina giungono le sollecitazioni al sorriso di questo papa che l'*Economist* ha — con ragione — definito « soprattutto un diplomatico », un uomo attento e rapito fondamentalmente dai grandi sviluppi storico-politici del nostro tempo.

■

L'entusiasmo obbligato dei giornalisti al seguito del Papa nel suo viaggio in Asia, ripercorso con la abituale docilità propagandistica dalla RAI-TV, ha fornito una prova tra le più esemplari dell'aulica ipocrisia conformista della grande stampa benpensante. Ha tuttavia salvato in certo modo il prestigio del Pontefice dalla pubblica conoscenza di un reale fallimento politico e psicologico che è opportuno puntualizzare, seguendo tappa per tappa l'itinerario dell'aereo pontificio.

Nell'Est Pakistan la sosta di pochi minuti, la consegna di un modesto assegno, e più ancora l'appello alla « carità » dei popoli più ricchi a favore delle disgraziate popolazioni del Bengala hanno rappresentato certamente un'offesa per i pakistani, col loro sentimento nazionalista e islamico. Se si considera che la Repubblica Popolare Cinese ha inviato al Pakistan Orientale aiuti per un valore di 75 miliardi di lire, e per giunta senza alcun clamore propagandistico, la « solidarietà » papale perde qualsiasi contenuto morale. Del resto la Chiesa cattolica nel Pakistan non è popolare; al pari di quanto succede in India, le missioni vi sono trasformate in fiorenti aziende per la gestione di cliniche, scuole ed anche università, dalle quali la povera gente è praticamente bandita a causa delle altissime rette. La visita del papa, legato agli schemi tradizionali della gerarchia ecclesiastica centrale e locale, è riuscita tanto più inopportuna in quanto coincideva con lo epilogo della campagna elettorale che segnava una forte affermazione della corrente socialista e rinnovatrice.

Per quanto riguarda la sosta nelle Filippine, se vi era un tema degno che un Papa rinnovatore lo affrontasse con decisione era il problema della moralizzazione della Chiesa cattolica, le cui gerarchie toccano il limite massimo della corruzione in un paese di per sé corrotto. La gioventù filippina non ha risparmiato negli ultimi anni la chiesa nella sua rivolta contro l'establishment. Tanto forte è stata questa contestazione che la chiesa stessa è stata costretta a mostrare un interesse del tutto nuovo ai problemi di assistenza sociale. Del resto il governo, nell'acida polemica contro la chiesa filippina, e cioè contro il proprio migliore alleato, ha cercato di dirottare il malcontento popolare contro la organizzazione ecclesiastica, presentata come « il più grave ostacolo al progresso ».

Per difendersi e « aggiornarsi », la chiesa non ha mancato di ricorrere a frusti sistemi di tempi inquisitori. Un tipico tentativo di fronteggiare la rivolta che da molti anni serpeggia in una popolazione per l'85 per cento formalmente cattolica è stato quello di lanciare « un corso breve per la cristianità » (Cursillo de Cristianidad), che avrebbe dovuto rivitalizzare la fede ed è stato accettato con profondo entusiasmo dal ceto piccolo borghese urbano, come una affermazione del « law and order » al riparo della croce, mentre la contestazione serpeggiava e si faceva sempre più temibile. Si è creata così una sorta di massoneria confessionale, che si avvale di tutti gli strumenti della scenografia cattolica di peggior gusto, intesi a fronteggiare la protesta delle coscienze e a fornire nel contempo, poiché il corso dura tre giorni, una quasi « istantanea santità — si è scritto — anche ai mascalzoni, ai ruffiani e ai corrotti ». I vescovi delle Filippine hanno presentato il « Cursillo » come la loro « grande rivoluzione culturale », simbolo politico della borghesia retriva e insieme motivo di profitto attraverso la vendita di distintivi, opuscoli, giornali, medagliette e altre iniziative commerciali.

→

Di speciale rilievo la Conferenza dei vescovi di tutta l'Asia, tenuta presso la Santo Tomas University, che ha messo in luce il profondo contrasto esistente in senso all'alta gerarchia cattolica sui grandi problemi del continente. Il delegato di Ceylon, cardinale Cooray, ha affermato che « soltanto la Cina di Mao Tse-tung ha offerto soluzioni sufficientemente radicali per andare incontro alle urgenti e gravi necessità delle masse degli asiatici poveri — il vero proletariato del mondo... ». Il cardinale Gracias, di Bombay, ha espresso la sua adesione ad un piano rettorico per la moralità associata al « nazionalismo ». Il cardinale Yu-pin, di Taiwan, ha condotto violenti attacchi contro il regime comunista, imponendo nella redazione del testo della mozione conclusiva della Conferenza, la sostituzione della parola « comunismo » alla parola « imperialismo », poiché — a suo avviso — « il comunismo è la forma di imperialismo che schiaccia la libertà in molte parti dell'Asia ». Si può chiedere come il Papa, che era partito da Roma con intenzioni concilianti nei riguardi del mondo comunista, e in particolare di quello cinese, abbia potuto accettare un testo così violentemente anticomunista.

Altro errore psicologico, alla stregua del radicalismo delle posizioni politiche asiatiche, è costituito dall'invio contemporaneo da parte di Paolo VI, mentre sorvolava il Vietnam, di tre telegrammi indirizzati rispettivamente al governo nord-vietnamita, a quello sud-vitnamita e al presidente cambogiano Lon Nol. Certe posizioni di presunta equidistanza non possono trovare comprensione in Asia, dove il non allineamento è morto insieme con Nehru. Il solito patetico appello per la pace nel Vietnam è stato considerato da gran parte della stampa locale, anche non comunista, come un « atto di ipocrisia », perché non sono stati indicati i mezzi con i quali raggiungere l'auspicato traguardo della pace. Così, anche, in Australia, il costume è talmente distante dal « rigorismo » formale cattolico che il « discorso ai giovani » di Paolo VI, anziché illuminato e progressista come intendeva essere, è stato giudicato con derisione dalla maggioranza dei giovani australiani. Evidentemente il Papa non era stato preventivamente informato a quale tipo di degenerazione di costume abbia dato luogo in Australia l'altissimo tenore di vita.

Ma gli errori più gravi sono stati commessi nella circostanza della pur fuggevole visita a Hong Kong: l'insipienza (se non si trattava di mala fede) dei consiglieri del Papa ha raggiunto limiti sorprendenti. E' noto che il discorso « a tutti i cinesi » doveva costituire il momento politico di maggiore importanza dell'intero « pellegrinaggio apostolico ». Senonché il veto da parte del governatore della colonia inglese (un funzionario di grado elevato, ma non un capo di Stato) manifestato al Papa quasi alla vigilia del suo atterraggio a Hong Kong ha impedito che l'appello fosse lanciato da quella che viene definita « la porta della Cina comunista ». A questo punto c'è da domandarsi: è possibile che il vescovo della metropoli, monsignor Sun (un prelato cinese anticomunista, che ha sostituito da poco tempo il vescovo italiano monsignor Bianchi), che è uomo di alta cultura e di profonda conoscenza del mondo cinese, inglese e romano, non fosse informato per tempo della decisione del rappresentante della corona britannica ed abbia potuto consentire che al Pontefice sia stata tolta la parola improvvisamente e con durezza, quando l'annuncio del discorso era dilagato in tutto il mondo e grande era l'aspettativa di cattolici e non cattolici? Come ha reagito la Santa Sede nei confronti del governo di sua maestà britannica?

La più autorevole pubblicazione della colonia — la *Far Eastern Economic Review* — commentando lo episodio, svela alcuni interessanti retroscena. Anzitutto la rivista mette in rilievo la rabbia del clero di Taiwan quando aveva appreso dell'intenzione del Papa di visitare Hong Kong senza mettere i piedi a Taipei, e di lanciare un appello ai cinesi comunisti. Forse il Pontefice, forte del riconoscimento italiano della Cina, si apprestava a sua volta « ad aprire una propria Nunziatura a Pechino »? E siccome a Hong Kong, oltre ai comunisti, non mancano gli elementi nazionalisti, si temevano disordini e dimostrazioni ostili, fomentati anche dalla notizia diffusa dai giornali locali di lingua cinese, secondo la quale il governatore della colonia aveva negato il visto di ingresso ai vescovi cattolici di Taiwan. Il governo di Hong Kong prese invece su di sé con grande indifferenza il peso delle accuse lanciate da più parti per il diniego del visto ai vescovi nazionalisti. Si aggiunse una fondata notizia giunta da Manila, secondo la quale il vescovo cattolico di Hong Kong aveva ricevuto un messaggio segreto da Canton, in cui lo « si sconsigliava » di far partecipare elementi di Taiwan alle cerimonie per la visita del Papa.

Fu così che ogni rilievo politico venne soffocato e persino a livello di cerimoniale formale la visita pontificia fu declassata. Quanto alle preoccupazioni di carattere poliziesco sorte dopo l'attentato di Manila, la *Far Eastern Economic Review* », riferendosi ad una precedente visita della regina Elisabetta, dice che « mai la corona britannica aveva generato simile grado di batticuore in una città che è nota per il suo cinismo ».

E così il Papa, che si era prestato a Manila al gioco della organizzazione ecclesiastica dominante, ha visto bloccato il suo proposito di messaggio ecumenico a Hong Kong dalla imposizione dei vescovi nazionalisti di Taiwan.

Pechino — pare — attendeva con qualche curiosità e interesse il discorso del Papa: anche se confinato ai messaggi ecumenici dalla incapacità di una scelta di campo, che lo metta in modo operativo contro i ricchi ed i potenti, la sua è diventata una voce mondiale cui non è ora indifferente neppure Pechino. Sarà interessante rilevare le eventuali reazioni. Ciu Enlai di dodici-tredici anni addietro, al tempo delle espulsioni di missionari e dell'arresto di vescovi cattolici e protestanti, interpellato da delegati italiani in visita di amicizia, era stato assai reciso e preciso: niente missioni religiose in Cina, che se non spie delle potenze nemiche sono pur sempre dipendenti da potenze straniere, piena libertà per i cinesi di professione religiosa e anche di culto. « I cattolici in Cina sono circa tre milioni. Come potrebbero preoccupare un popolo di 650 milioni di abitanti? Le chiese e le sette religiose sono numerose. Ci possono stare anche i cattolici se non rompono le scatole con il loro preselitismo ».

I tempi sono cambiati. I discorsi sulla pacifica coesistenza e sui doveri mondo, e da tempo il suo interesse dei popoli ricchi hanno un suono diverso. Il Papa vuol parlare a tutto il è concentrato sulla Cina, alla quale aveva già rivolto amichevoli pensieri. Un discorso che dal balcone di Hong Kong potesse arrivare a Pechino come l'inizio di un dialogo, era l'ambizioso coronamento di questo aereo periplo asiatico. Il balcone è rimasto muto. ■